L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno X. — Dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma

ANNO X. - N. 11. - 18 Marzo 1883

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

		Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	» »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	» »	36	19	10
Australia	» »	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù	» »	44	23	12

ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA.

Viaggio triste.

Pel nostro numero di Natale, l'egregio artista bolognese, Raffaele Faccioli, presentò un grazioso *viaggio allegro* (che è pure esposto a Roma): due belle donne del contado bolognese in biroccino, di ritorno dal mercato dei bozzoli; ecco qui per la settimana santa il *viaggio triste.*

Più che dal lutto delle vesti, la disgrazia che rende triste il viaggio della protagonista è palesato dalle forme del suo dolore. Più che sè stessa, essa piange la disgrazia del figlio rimasto senza padre. Quanti avrebbero creduto esprimere meglio questo sentimento colla solita mossa della mamma che stringe al petto il figliuolo! Il Faccioli ha ottenuto maggior espressione coll'abbattimento e l'abbandono. E quel fanciullo addormentato ci dà l'idea evidente di un ragazzo affranto da emozioni dolorose, superiori alla sua età. L'espressione dei sentimenti mediante l'atteggiamento delle persone e dei lineamenti è la nota fondamentale del Faccioli che in un altro quadro di minore dimensione, *Messi d'oro*, ha riunito una cinquantina di contadini seduti sui gradini di san Petronio colla falce accanto in attesa d'essere chiamati a falciare le messi. I tipi, le attitudini, il carattere diverso, la malinconica tinta della povertà riflessa nell'espressione del viso, sono riprodotti in questa composizione con una fedeltà singolare. Spirito d'osservazione, e disegno attento obiettivo e diligente, sono i mezzi coi quali il Faccioli si fa rimarcare all'Esposizione, e che caratterizzano il suo viaggio triste. In altro numero daremo pure il disegno del suo *Leopardi.*

Euclide.

Il padre delle matematiche è nell'infanzia e non è ancora tra i seguaci di Platone, ma l'istinto naturale lo spinge già alle astruse ricerche delle ragioni dei numeri e delle misure, come venti secoli dopo dovea succedere al Pascal

In questa immagine dell'infanzia dell'autore degli *Elementi di Geometria* che da tanti secoli formano il fondamento dell'insegnamento delle matematiche, si direbbe il Ginotti abbia cercato un riposo alla violenza dei temi tragici della *Petroliera* e della *Lucrezia;* ma se ben si guarda, anche l'*Euclide* sta nei termini del tema che trovi sempre in qualsiasi soggetto trattato da quel l'egregio scultore: una concentrazione violenta della mente su un solo oggetto, come trovi nella molle carnosità d'*Euclide*, l'autore che ha accarezzato le morbidezze della carne nelle membra della moglie di Collatino e nella virago comunarda.

Questo marmo è una delle statue più castigate e diligentemente finite dell'Esposizione di Roma.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA.

Viaggio triste, quadro di *Raffaele Faccioli.*

Il quadriportico delle Gallerie provvisorie.

Il disegno del nostro Paolocci rappresenta quella grande sala quadrata che appena entrati da *Via Genova* si svolge innanzi agli occhi dei visitatori. È in forma di portico quadrato e comunica direttamente con quattro sale, le più grandi e le meglio illuminate di tutto il palazzo d'Esposizione. Quando Morelli nel novembre scorso visitò i locali della mostra, giunto a quelle sale esclamò: — "Ah! qui si sta bene: queste sono veramente fatte per esporvi quadri." — Le opere della mostra retrospettiva, i disegni architettonici, gli acquarelli di Ettore Roesler-Franz, le incisioni, i disegni, vi stanno distribuiti ordinatamente e vi fanno buona figura sotto una luce che scende copiosa.

Ma in queste condizioni non sta il quadriportico, che ha solo una luce temperata che scende dal mezzo. Però, servendo d'adito, questa parsimonia non è un danno. Ciò che lo pregiudica è la decorazione fredda e melanconica, la quale priva di brio non prepara l'animo del visitatore al diletto ed al conforto. Ancora

qua e là si veggono delle casse e dei quadri che non hanno trovato il loro posto: non una pianta, non un distintivo di festa. Per fortuna la finestra smaltata del professor Moretti di Perugia che ne abbellisce un lato, viene coi suoi vivaci colori a dare un po' di vita al monastico ambiente. Questa finestra è ben conosciuta a Milano, poichè faceva parte dell'esposizione artistica dell'81 e rappresenta S. M. la Regina in abito di cerimonia.

SETTIMANA POLITICA.

Le condizioni della Francia si fanno ogni dì più pericolose ed incerte. Avendo la tanto desiderata repubblica, e un ministero più avanzato di tutti quelli che si succedettero in dodici anni, — la plebe di Parigi non è contenta, rumoreggia, invade le vie e le piazze con le grida di pane e lavoro! Il venerdì 9 ci fu la prima dimostrazione di questo genere; la domenica 11, la replica, e si teme per domenica prossima, 18 marzo, anniversario della Comune, qualche cosa di peggio.

Il venerdì, il tumulto alla Spianata degli Invalidi, fu gravissimo; vi presero parte dieci a quindici mila persone; si rovesciarono le carrozze e gli omnibus; furono saccheggiate parecchie botteghe di fornai; e la folla fu dalla cavalleria soltanto impedita di andare all'Eliseo, ove risiede il presidente della Repubblica. La dimostrazione della domenica, davanti all'Hôtel de Ville, fu meno numerosa e meno grave, forse pel freddo intenso, e la neve che cadeva; tuttavia occorsero delle cariche di cavalleria per sgombrare la piazza; e più tardi fu trovata in un angolo una bomba esplodente.

In ambo le dimostrazioni, le donne presero larga parte. Alla prima, si vide quella megera che si chiama Luisa Michel a capo dei gruppi che saccheggiavano i forni: fu arrestata un momento, ma le guardie dovettero liberarla dinanzi ai revolver appuntati: essa fuggì in altra città francese. La domenica, nel tumulto, e nelle riunioni d'ogni genere ch'ebbero luogo a Parigi, fece la sua prima comparsa un'altra dea della Rivoluzione, e questa, giovane, bella, ex-attrice, Mll.e d'Ermincourt, che farà parlare di sè. Con un gruppo di anarchici essa irruppe in un meeting di 2000 muratori e carpentieri in via di Rivoli; e lì Yves Guyot, radicale al punto ch'è redattore della *Lanterna*, parve un aristocratico, e fu interrotto nel suo discorso dalle sedie che gli furono lanciate addosso, poi calpestato dai pugni e dai bastoni, tanto che fu portato via dalla sala colla testa insanguinata!

Caddero presto le dicerie che volevano attribuire ai partiti monarchici il primo tumulto del venerdì. Fra gli operai pur troppo si fanno strada le sètte socialiste, anarchiste, collettiviste; e la Repubblica ne è minata, non meno, e forse più, di quello che possa esserne una monarchia. C'è in questo momento a Parigi mancanza di lavoro, cagionata in gran parte dagli operai stessi con le loro indiscrete pretese. Non si son visti ultimamente degli scioperi di stipettai e di ebanisti cui non bastavano le sei e le otto lire al giorno? Questi salarj esagerati producono doppio danno: fanno accorrere a Parigi i provinciali sedotti da quelle paghe; e fanno scappare gl'industriali che vanno all'estero a cercare condizioni più ragionevoli. I nuovi tumulti e le minaccie crescenti non faranno che aumentare lo sgomento dei capitali e la mancanza dei lavori. Ma i ragionamenti più elementari nè le lezioni dell'esperienza, giovano a nulla presso le plebi scatenate. E il governo, che ha spiegato molta forza in queste circostanze, si prepara ad adoperarla tutta.

In un banchetto tenuto il 10 presso il Circolo nazionale, Giulio Ferry dichiarò la sua ferma risoluzione di resistere a quelli che scendono nelle vie e a quelli che vogliono sparpagliare la maggioranza repubblicana, poichè e gli uni e gli altri mirano a distruggere qual si sia centro d'azione di Governo. Ciò che egli, il Ferry, vuol costituire, è la Repubblica parlamentare, quale formola del Governo attuale.

Tutti quelli che sono arrivati al Governo, parlano così; ma se hanno dato l'esempio di salire coi mezzi più rivoluzionarii, la seduzione che presenta la loro riuscita è più forte della paura che desta il loro spirito di conservazione.

Il governo ordinò ora ai procuratori di procedere rigorosamente contro coloro che nelle riunioni pubbliche provochinò gli assassinj, il saccheggio, la disobbedienza alle leggi, la resistenza alle autorità costituite. Ma pochi arrestati nelle due giornate del 9 e dell'11, erano, secondo il solito, i meno colpevoli, e furono condannati a poche settimane di carcere. E il Consiglio Municipale di Parigi, sempre in antagonismo col Governo e coll'Assemblea, trova il momento opportuno per chiedere che si licenzj la polizia e si ristabilisca la guardia nazionale! Ed inoltre, che si aprano officine municipali per gli operai disoccupati e si distribuisca mezzo milione fra le Società operaie. Nulla di più naturale che la plebe per il 18 marzo si prepari a fare un'ovazione a quel Municipio ch'è l'embrione della futura Comune.

Fra gli avvenimenti parigini dell'11, vi fu anche l'elezione di un deputato per surrogare Gambetta. Nessuno dei quattro candidati rivoluzionarj riuscì, ma il più moderato, relativamente, ha 1400 voti meno del più radicale; e il collettivista ha raccolto la sua bella parte di voti, oltre a 1170, e l'anarchico mezzo migliaio.

A colmare il disordine, s'è formata una Lega revisionista, che vuol agitare il paese per ottenere al più presto la revisione della Costituzione.

E gli scolari di Liceo fanno la rivoluzione anche loro. Per una punizione disciplinare inflitta ad uno scolare, gridano morte al maestro; ruppero vetri, banchi, tutto; poi con le guardie accorse, fecero una battaglia, un assedio, tanto che due studenti ed una guardia sono feriti gravemente. Trecento allievi saranno espulsi da quel liceo Louis-le-Grand.

La Corte di Lione non assolse nessuno degli anarchici ch'erano ricorsi in appello; solo ad alcuni de' meno compromessi fu attenuata la pena.

L'irlandese Byrne fu liberato la sera dell'8, non avendo il governo inglese potuto provare ch'egli si trovasse a Dublino il giorno della tragedia del Phœnix Park.

Da noi, le commemorazioni consuete per l'anniversario della morte di Mazzini passarono tranquillamente, e la Camera continua a discutere i bilanci. Quello dell'istruzione ebbe ancora un incidente quando il deputato Cavallotti improvvisò la proposta di accordare mezzo milione di sussidio per i maestri elementari, e si trovò appoggiato dal Bonghi. Il ministro Baccelli stava per accettare la popolare proposta, quando il ministro delle finanze oppose la ragione consueta di non potersi aggravare le finanze in nessun modo, quando c'è macinato e corso forzoso da abolire. Non se ne parlò altro, e all'ora del voto, il bilancio dell'istruzione trovò 89 palle nere, non tutte di Destra.

Venuto in discussione il bilancio degli esteri, si aspettavano con ansietà le varie interpellanze annunziate. La prima venne a mancare, giacchè il Crispi aveva dovuto assentarsi per trattare una causa, e a lui parve naturale che la professione d'avvocato predominasse sull'ufficio di deputato. Parlarono per altro Marselli, Sidney Sonnino, Minghetti ed altri; e dalla calorosa discussione risultò il rammarico quasi generale, che non siasi colta l'occasione di far figurare l'Italia quando l'Inghilterra chiese la cooperazione nostra nella guerra d'Egitto. Anzi il Sonnino appassionò l'Assemblea e il paese, quando rivelò un documento inglese, del quale apparisce che fra le cause del rifiuto, il governo allegò l'insufficienza delle "risorse militari." Come! si va all'estero a denunziare la nostra debolezza! e tanto peggio se non è vero, poichè il gen. Ferrero dichiara ch'erano pronti due corpi d'esercito! Il ministro Mancini volle far credere ci fosse equivoco, o per lo meno avere l'ambasciatore Menabrea con quelle frasi inteso dire la deficienza dei trasporti marittimi e dei mezzi finanziari. Lo stesso ministro poi in un gran discorso tenuto il 13, difese abilmente tutta la sua politica estera, ricordando come il paese era desideroso di pace, non d'avventure, e voleva ristorar le finanze che da una spesa non minore di 50 milioni al primo momento sarebbero state compromesse. Inoltre l'intervento dell'Italia in Egitto avrebbe forse eccitato la Francia a ritirarsi dalla sua astensione: e ciò avrebbe portato nuove complicazioni. Dalle questioni retrospettive passando al momento attuale, il ministro affermò esplicitamente l'alleanza dell'Italia con la Germania e con l'Austria, e trovò accenti molto energici per riprovare l'irredentismo, di cui si vale, egli disse, una minoranza che non accetta il reggime monarchico, e perciò ama creare imbarazzi al Governo. Egli aggiunse che anche con la Francia sono migliorate le relazioni, e si ricercano i modi di regolare amichevolmente la questione di Tunisi.

Forse tra questi modi, c'è l'aver confinato il signor Macciò a Cettinie, come ministro italiano presso il Montenegro!

Tuttavia, se la Camera viene chiamata, com'è probabile, ad un voto pubblico, lo darà tutto favorevole al Mancini, che è molto combattuto dal Centro ma non tanto dalla Destra; e che ha l'appoggio assoluto del Depretis, il quale all'ultima ora non mancherà di affermare la sua solidarietà.

Il Depretis s'è pure deciso a nominare sindaco di Torino il conte di Sambuy, che appartenne sempre alla Destra, ma ch'è popolare presso tutti i partiti. Egli diede le sue dimissioni di deputato, come la legge vuole, e sarà presto senatore.

La Conferenza danubiana di Londra tenne il 10 la seduta ultima definitiva. Non di 15, ma di 21 anni sono prorogati i poteri della Commissione europea. L'ultimo dei nove articoli del trattato dà tempo sei mesi per la ratifica; vale a dire lascia alla Rumenia il tempo di preparare un'adesione alla quale finora si ribella, e la cui mancanza renderebbe vana tutta l'opera dei diplomatici europei.

In Germania si è dimesso il ministro della guerra, generale Kameke, e fu surrogato dal gen. Bronsart di Schellendorf. Oggi si annunzia il probabile ritiro del capo dell'ammiragliato, Stosch; e nessuno si rende un conto preciso di queste ripetute dimissioni.

In Russia si annunzia il suicidio di un alto funzionario, L. Makoff, ch'era consigliere privato e segretario di Stato. Anche il suo capo di gabinetto Pepsilieff, tentò di uccidersi. Si crede che ciò si debba alla scoperta di enormi malversazioni, che si ripetono troppo spesso in quel grande e corrotto impero.

Della morte del principe Gorciakoff parliamo più innanzi. Un altro uomo di Stato, settuagenario [1], moriva lo stesso giorno ad Atene: Comonduros. Lutto nazionale, funerali a spese dello Stato, salma esposta in Parlamento, insomma tutto ciò che la gratitudine dei popoli suol concedere ai morti. Ma pochi mesi fa, il 15 marzo 1882, la gratitudine dei Greci per aver acquistato senza colpo ferire la Tessaglia e parte dell'Epiro s'era manifestata col rovesciarlo dal potere chiamandolo traditore, perchè non tutto l'Epiro avea saputo ottenere. Tricupis che lo ha combattuto e surrogato gli ha recitato l'orazione funebre, che senza dubbio sarà stata eloquentissima.

15 marzo. *et.*

CORRIERE.

Anche quando non rifanno la gente come avrebbe preteso il Giusti, i libri hanno una grande importanza per la storia della vita d'una nazione. Le memorie di un editore vissuto per una quarantina d'anni fra libri ed autori possono essere importanti quanto quelle di qualsiasi uomo di lettere od uomo di Stato. E tali sono per molti riguardi le *Memorie d'un editore* lasciate da Gaspero Barbèra ed ora pubblicate dai suoi due figli e successori. Altri dirà dell'intiero libro: a me basta soltanto confidare a chi legge un'osservazione fatta nello scorrerne le pagine. Un proverbio francese dice che non vi è grande uomo che sembri tale agli occhi del suo cameriere. È un proverbio che risente molto del tempo nel quale fu inventato: oggi, dopo venuto alla luce il libro del Barbèra, si potrebbe dire con maggior verità che nessun grand'uomo è tale agli occhi del suo editore. Da buon piemontese schietto il Barbèra fa capire senza tante circonlocuzioni che Alessandro Manzoni in fatto d'affari si lasciava guidare come un bambino da chi gli stava dintorno: che il Giusti aveva l'indole "agra lesinina e diffidente" dei Pesciatini: che Vito Fornari sa troppo d'essere un potente scrittore: che il Bonghi scrive troppo precipitosamente a danno dello stile.... non parliamo dei giornalisti a' quali, rammentando il Camerini, il Barbèra dà una patente d'ignoranza in perfetta regola.

Egli parla due volte anche del Guerrazzi: la prima raccontando di essere andato a vederlo a Livorno nel 1837 annunziandosi "come un piemontese che veniva a riverirlo a nome dei molti suoi estimatori di Torino"; la seconda narrando una visita fattagli quando era in prigione alle Murate nel 1850, nella quale gli parve di vederlo allegro "ma di allegria non naturale" e lo sentì lamentare che la carcere gli togliesse ogni ispirazione.

Una memoria del Guerrazzi — l'*Assedio di Firenze* stampato per la prima volta a Parigi nel 1836 col pseudonimo di Anselmo Gualandi, in 5 volumi pieni di postille e correzioni dell'autore che hanno servito all'edizione del 1858 — è stata regalata alla biblioteca della Camera dei deputati da un altro editore fiorentino, il signor Felice Le Monnier, cui il pre-

---

[1] Era nato ad Arid nel 1812. Era avvocato; e dal 1850 in poi deputato. Amico della monarchia e consigliere della regina Amelia, divenne nel 1857 ministro delle finanze. Caduto ben presto, si vendicò entrando nella cospirazione che rovesciò il re Ottone, e fece parte del governo provvisorio. Sotto re Giorgio, dal 1865 in poi, si alternò con voce assidua alla presidenza del Consiglio con Bulgaris, poi con Tricupis.

sidente Farini ha rivolto in seduta pubblica speciali ringraziamenti.

E non si può dire davvero che quei ringraziamenti tanto solenni non siano stati meritati. Forse però i cinque volumi si troverebbero meglio in una biblioteca più accessibile agli studiosi della patria letteratura; alla biblioteca Nazionale di Firenze od a quella civica di Livorno, patria del Guerrazzi. Le nostre biblioteche tanto numerose e tanto ricche di libri e manoscritti pregevolissimi hanno il difetto di pretendere tutto di essere complete. Quella della Camera dei deputati, per esempio, possiede particolarmente, in grazia delle premure del deputato Mariotti, una importantissima raccolta legislativa giuridica ed economica; ma non corrisponderebbe allo scopo per il quale è stata fondata se si arricchisse di opere esclusivamente letterarie.... se ad un bibliotecario della Camera venisse in mente di raccogliere, per modo di dire, tutte le edizioni dei poemi eroici e berneschi.

Il Senato possiede una ricca collezione di storie particolari e di statuti degli antichi comuni Italiani.... ma a quale scopo gli potrebbe, puta caso, servire una congerie di volumi di botanica, d'astronomia o di romanzi moderni?

Può essere che qualche senatore desideri d'annojarsi leggendo l'ultimo romanzo dello Zola, ma non è punto necessario che lo debba trovare nella biblioteca del palazzo Madama.

***

A proposito di biblioteche, di manoscritti e di libri è ritornato in ballo per la quarta o quinta volta "l'affare Libri."

Chi si rammenta esattamente dell' "affare Libri"? Guglielmo Libri, nato a Firenze nel 1803, e rifugiato in Francia per motivi politici nel 1830, era uno scienziato di prim'ordine, matematico insigne, scrittore elegante, che ha pubblicato varie opere e moltissimi articoli nel *Journal des Savants* ed in altre riviste. Benchè non francese d'origine, ebbe fortuna in Francia e fu professore, cavaliere della Legion d'onore e ispettore delle biblioteche dei dipartimenti, giacchè oltre all'essere scienziato egli era bibliofilo e paleografo senza rivali, ed ha insegnato a quanti ora dirigono le biblioteche francesi. Viaggiava continuamente rovistando per le biblioteche di Troyes, di Lione, di Tours, di altre città della Francia: continuò a far così fino al 1848, comprando anche libri per conto proprio, formandone biblioteche e poi rivendendole. Ed avrebbe continuato per un bel pezzo, se non fosse sopravvenuta la rivoluzione del febbraio 1848. Quando il governo provvisorio prese possesso dei varii ministeri, il Lamartine trovò al ministero degli esteri fra le carte del signor Guizot un rapporto del signor Boucly procuratore del Re, nel quale si accusava il Libri di sottrazione di documenti dalle biblioteche dello Stato continuata dal 1842 al 1847, per il valore complessivo di circa mezzo milione di franchi. Fu intentato un processo al Libri, che si rifugiò in Inghilterra e si difese con delle lettere dirette al De Falloux ed al Barthelemy Saint-Hilaire. Ma tale difesa, per quanto sdegnosa, non valse a risparmiargli la condanna a 10 anni di reclusione pronunziata nel 1851 con la perdita di ogni titolo, grado e diritto civile. Invano presero le difese del Libri, Paul Lacroix, Prospero Merimée ed altri scrittori stimati: invano molti giurarono — e giurano ancora — per la di lui innocenza. Nel 1861, avendo il Libri presentata una petizione al Senato Francese, il relatore Bonjean fu severissimo nell'opporsi alla presa in considerazione, e rammentò che il padre del Libri era stato condannato a Lione per falsificazione di cambiali: il Merimée prese nuovamente le difese dell'amico, corse rischio di fargli intentare un nuovo processo ed aumentargli la pena.

Ultimamente il Laboulaye in uno scritto intitolato: *La manie des livres* attribuì ad una passione maniaca l'errore commesso dal Libri, di cui anche in Italia vi sono stati accusatori e difensori accaniti prima e dopo la di lui morte, avvenuta nell'ottobre del 1869. Non voglio mettermi nè fra gli uni nè fra gli altri: fatto sta che 200 manoscritti preziosi, una volta nelle biblioteche dipartimentali di Francia, si trovano nella collezione messa ora in vendita da Lord Ashburnham che preferisce 4 milioni in moneta o in buoni valori ai 4000 manoscritti messi insieme dal padre.

Il *British Museum* aveva offerto al giovine lord i quattro milioni promettendo dal canto suo di cedere alla Biblioteca Nazionale di Francia i duecento manoscritti che si dicono sottratti in Francia. Il *British Museum*, da buon inglese, offriva alla Francia per 1 milione e 200 mila franchi un valore di mezzo milione ed il signor Delisle amministratore della Biblioteca Nazionale aveva accettato il contratto. Ma sul più bello lord Ashburnham ha scritto una lettera al *Times* nella quale non ammette che i manoscritti siano stati rubati alle Biblioteche francesi. Noi desideriamo per l'onore di un italiano che il giovine lord abbia più ragione che i bibliotecari francesi.

***

A Roma sono state inaugurate due lapidi commemorative, l'una sulla facciata dell'albergo del Quirinale per rammentare che vi morì il generale Giacomo Medici marchese del Vascello, primo aiutante di campo dei re Vittorio Emanuele ed Umberto — l'altra sulla facciata d'una casa in via de Prefetti, al N. 17, per far sapere ai posteri che vi abitò per alcuni giorni Samuele Morse. Il commendatore D'Amico, direttore generale de' telegrafi del regno, è stato l'iniziatore di questa memoria al pittore Americano che ha inventato la più pratica e la più utile applicazione dell'elettricità. Sicuro! l'inventore della macchina telegrafica

Che sputa le parole in der nastrino

per dirla con Neri Tanfucio, e serve a trasmettere in pochi secondi il pensiero umano da un estremo all'altro del globo terracqueo, venne in Europa la prima volta nel 1811 per esporre alcuni suoi quadri a Londra; vi tornò nel 1829 sempre come pittore, e si dedicò soltanto nel 1835 allo studio delle applicazioni elettriche. Divenuto celebre e ricco, il Morse sposò a 50 anni una bella giovine sordo-muta alla quale assicurano abbia reso l'udito e la favella per mezzo dell'elettricismo. Dicono che il signor Morse sia stato marito e padre felice; ma gli sarebbe potuto capitare di pentirsi di un resultato tanto completo. Quanti mariti si servirebbero, potendo, dell'elettrico per far tacere le mogli o magari soltanto per farle diventar sorde ai discorsi teneri ed alle melliflue dichiarazioni!

All'inaugurazione della lapide a Samuele Morse ha assistito la colonia Americana, col ministro degli Stati Uniti, il signor Asthor, diventato da qualche tempo uno dei personaggi alla moda della capitale. Il signor Asthor ha parlato in buon italiano; ma ha chiamato *tavola* quella che si chiamerebbe più propriamente una *lapide;* tale improprietà di linguaggio fa meraviglia in un uomo cui piace la buona *tavola* per sè e per i suoi ospiti.... ma non saprebbe che cosa farsi d'una buona *lapide.*

***

Oltre all'inaugurazione delle lapidi due altri avvenimenti hanno interrotto la monotonia della cosidetta *stagione* romana, la neve e la morte del domatore Pernet.

A Roma dove non nevica mai, dove ho veduto ragazzi di dieci o dodici anni a bocca aperta davanti alla neve come davanti ad un fenomeno per loro assolutamente nuovo, una nevicata a metà di Marzo ha qualche cosa del soprannaturale.

A Roma, c'è una piazza di cattivo augurio per i domatori di bestie feroci; ed è precisamente la piazza di Termini, dove il municipio manda a star di casa i serragli. Anni sono un leone afferrò il braccio ad un garzone di un domatore e glie lo rovinò. Il Pernet aveva con sè una figlia e una domatrice chiamata Nouma. Due settimane sono un leopardo fu lì lì per sbranargli la figlia ch'egli potette salvare a stento. Poche sere dopo una leonessa strappò con una unghiata i calzoni al Pernet e gli ferì superficialmente la coscia. Miss Nouma, che, fra parentesi, prima di essere domatrice, era stata serva del Pernet, riuscì a tener a freno la belva. Il Pernet però morì tre giorni dopo e fu detto subito che la di lui morte fosse conseguenza della carezza leonina. Anzi sulla cassa funebre nella quale fu rinchiuso il suo corpo fu scritto: — *Qui giace Claudio Pernet celebre domatore di bestie feroci, morto in Roma, vittima dell'arte sua.....*

Nessuna epigrafe mortuaria può reggere, a quanto pare, alla critica storica. Il Pernet — l'hanno assicurato i medici dopo l'autopsia cadaverica — è rimasto invece vittima delle bevande alcooliche; ucciso dal Cognac e dal Marsala, ch'erano da un pezzo quasi unico di lui sostentamento.

La fantasia popolare si compiace d'immaginare tragiche morti di domatori: del famoso Charles tutti raccontano che lasciò la testa in bocca ad una tigre, mentre morì tranquillamente di tisi nel proprio letto. Certo le catastrofi sono frequenti, ma non tanto quanto si crede; ed il Faimali, un nostro domatore italiano che riposa sugli allori nei suoi poderi acquistati presso la nativa Pontenure, nelle sue *Memorie di un domatore* raccolte dal Mantegazza, dice che: "il grandissimo segreto per domar le belve, consiste in questa semplicissima cosa: non aver paura." Ad alcuni domatori stanchi, come era forse il Pernet, ed affievoliti di forze, sembra che l'alcool debba servire a rimediare ai danni dell'età e della gioventù sregolata, ad ottenere quel predominio già ottenuto da una volontà ferrea cui corrispondeva la robustissima costituzione fisica. Pur troppo però, tale mezzo artificiale può accelerare una catastrofe, o per l'azione stessa dei violenti alcoolici, o provocando quegli ardimenti imprudenti, e in tal caso funesti, a' quali non si lascia mai andare l'uomo veramente coraggioso e di temperamento calmo.

Mentre miss Nouma piange il suo vecchio benefattore cui essa ha inutilmente salvato la vita, due figli, uno maschio ed una femmina, Principe e Roma, nati dalla leonessa avventatasi addosso al Pernet, crescono prosperamente suggendo il latte di una grossa cagna alla quale il domatore li aveva affidati strappandoli alla mammella della madre.

— Può darsi, — aveva detto il Pernet sorprendendo alcune sdegnose occhiatacce della leonessa — ma quella bestia lì non mi perdona di averle portato via i figli!

L'intenzione della vendetta non le è mancata. Un moralista di professione potrebbe scorgere in questo fatto una severa lezione per quelle madri che senza nessuno scrupolo affidano a nutrici mercenarie la loro prole. Ma in una città fondata da chi fu allattato da una lupa non ci può essere molto scrupolo nel dare i figliuoli a balia.

***

Il pubblico del teatro Manzoni ha applaudito per quattro sere consecutive Eurico Montecorboli; la critica si è congratulata con lui, dicendogli che ha dato al teatro italiano un lavoro seriamente pensato, scritto con perfetta conoscenza di tutti i mezzi adatti a commuovere.

Donna Lavinia difatti procura al pubblico delle emozioni. Se queste sono ottenute qualche volta a danno della verosimiglianza psicologica; se le passioni de' personaggi del dramma sembrano non troppo umane; se in una parola il dramma sembra appartenere al genere di quelli scritti in Francia mezzo secolo fa, la colpa deve buttarsi tutta sulle spalle del povero autore? Se il dramma giudiziario scritto dal Sardou piace al pubblico italiano, perchè un autore italiano non ha da scrivere nello stesso genere che quasi gli assicura l'applauso? *Donna Lavinia* può parere un lavoro sbagliato ad un critico che la giudichi assolutamente senza occuparsi delle tendenze del teatro in generale verso una forma antiquata di dramma. Ma quando la giudichi relativamente, pensando che *Odette* e *Fedora* potrebbero parere scritte nel 1830 se non vi si parlasse di nichilisti e di Monte Carlo, — se in poche parole non fossero gli accessori che gli danno una tinta di modernità, come può darlo da lontano un cappellino di moda ad una donna di cinquant'anni, — allora il critico sarà meno pessimista e senza vedere nel Montecorboli un ristauratore dell'arte ammetterà ch'egli è uno de' pochissimi scrittori italiani capaci di mettere in scena un lavoro degno di essere ascoltato da cima a fondo.

Parlare di critici è un ammettere indirettamente che ve ne siano; non lo crede il professore Rizzi, e lo ha detto nella conferenza tenuta domenica scorsa al ridotto alla Scala; non lo crede Ottone di Banzole nel *diapason* del suo *Quartetto.* Come in politica — vedi le dimostrazioni parigine con relative cariche di cavalleria — anche in letteratura qualche volta gli estremi si toccano.

Cicco e Cola.

Noterelle.

— Il 26 febbraio, la Camera dei deputati di Prussia parve trasformata in un'accademia di scienze. Discutendosi il bilancio dei culti e dell'istruzione, al capitolo concernente le Università, un deputato del Centro, Reichensperger, si fece a protestare contro un discorso pronunziato dal rettore dell'Università di Berlino, il celebre Dubois-Reymond, nel giorno anniversario della nascita di Federico il Grande. Dovendo, in quella circostanza, commemorare qualche illustre scienziato morto durante l'anno, il Dubois-Reymond fece l'elogio funebre di Carlo Darwin ch'egli chiamò *il Copernico del mondo organico.* Poichè, egli disse, come nel XVI secolo Copernico distrusse il sistema antropocentrico di Tolomeo abbassando la terra al grado di pianeta insignificante, così Darwin distrusse la teoria che faceva dell'uomo un essere distinto dagli animali e non comparabile con essi: *Afflavit Darwinius et dissipata est.* E spiegò poi, approvandola, la teoria darwiniana sull'origine delle specie, sulla selezione naturale, ecc., con grande errore e scandalo dei clericali e dei *Junker*, quali risolsero di biasimare pubblicamente il Governo della soverchia libertà che lascia regnare nelle Università. E questo fece appunto il Reichensperger, al quale s'unirono il cappellano di Corte Stöcker, celebre capo dell'agitazione antisemitica, e il Windthorst. A costoro risposero, in nome della scienza, il Virchow, in nome del Governo, il Gossler, ministro dei culti. Il discorso di Virchow fu degno della sua fama e merita essere additato all'attenzione degli antropologhi. Egli non è darwinista convinto, ma difende il darwinismo come esperimento scientifico e in nome della libertà della scienza, il cui terreno va tenuto rigorosamente separato da quello della religione. Il Gossler si proclamò pure fautore di codesta libertà la quale non minaccia punto le basi della religione. "Quanto a me personalmente, lo studio della scienza m'ha confermato nelle fede" disse il ministro dei culti. Questa dichiarazione fece un'impressione eccellente.

DA NAPOLI

L'ACQUARIO.

È una delle cose più belle, più interessanti di Napoli: e si deve a uno straniero, al professor Dohrn. Quando si visitano i pubblici giardini della grande città, si è spinti a penetrare, mediante una tassa, nell'acquario che vi sorge solido ed elegante coll'aspetto d'un palazzo signorile. Il municipio di Napoli concesse al dottor Dohrn l'area di 704 metri quadrati per novant'anni; dopo i quali Napoli sarà proprietaria dello stabilimento. Una clausola speciale ne assicura sempre la direzione alla famiglia del signor Dohrn.

Si entra per un vasto ingresso in un locale oscuro, dove tutto in giro si vede una fila di bacini pieni d'acqua limpidissima, e difesi dalla parte di chi guarda da una grossa lastra di cristallo tutta d'un pezzo. In quell'acqua illuminata dolcemente da una luce condotta ad arte, si agitano, vivono e prolificano infiniti pesci, crostacei, anellidi, ecc., di tutte le forme anche bizzarrissime, di tutte le tinte anche le più smaglianti: par proprio di vedere il fondo del mare, colla sua vita, colle sue battaglie. Qua, da un pezzo di roccia sporgente, entro l'acqua, si stacca una conchiglia e nuota aprendo e chiudendo in silenzio le valve, e si unisce a un'altra, poi sparisce nel fondo dietro a un elegante ramo di corallo, lasciandosi dietro minime lucide bollicelle d'acqua che si risolvono in nulla. Là, due pesci vengono in lotta fra loro, forse per contendersi l'alimento o la supremazia nel dominio della vasca, e guizzano, si intrecciano insieme, si colpiscono Ecco la maja comune *(maja squinado)*, il granchio spinoso dalla cresta fitta di spine, che gli antichi consideravano, non sappiamo proprio perchè, come emblema della saggezza e che gli scultori antichi, appendevano come un grazioso monile al collo della famosa Diana di Efeso. La "Partenope orrida" dal corpo romboidale eccessivamente irregolare, la cui superficie è un'orrida foresta di stecchi, di aculei e di scabrosità le più disparate di forma e di volume s'aggrappa a una sporgenza, e par ti guati minacciosa e fa fuggire le damine avvezze al zig zag dei pesci d'oro agilissimi nei vasi di cristallo. Eppure anche fra i granchi ve n'ha di gentilissimi. Com'è elegante, per esempio, la dorippe, propria del Mediterraneo, di color arancio splendente, ricoperta da uno strato composto di peluria colorato! Ha gusti di lusso: vive fra i cespiti di corallo, e ci ricorda i versi dell'Aleardi:

E dormono....
Nei loro avelli di corallo in
Le Nereidi obliate! (pace

Napoli. — L'Acquario. (Disegno del signor Nacciarone)

Nulla è più elegante e più grazioso delle ondulazioni della *Cestum Veneris* e dell'incedere a sbalzi delle *Salpe*.

I bacini di coralli attirano principalmente l'attenzione. Tutti, tutti i grandi gruppi zoologici sono rappresentati nel grande acquario. Vi sono dei bacini rettangolari disposti in mezzo alla sala in modo da formare, nel loro insieme, un

Napoli. — I parenti dei carcerati, alla ruota. (Disegno del signor E. Matania).

I disordini di Catania. (Da schizzi del signor R. Saporiti).

vero mare in piccolo. Infatti, non contengono meno di 440 metri cubi d'acqua, dove nuotano, rasentandosi, i grandi pesci, che al pari dei piccoli e dei crostacei, degli anellidi, dei crinoidi, ecc., godono eccellente salute perchè l'acqua è bene aereata e circola per tutto l'acquario mercè una disposizione di canali ch'è una vera meraviglia.

L'acqua, s'intende, è attinta al mare, quand'è calmo, mediante una pompa: essa viene condotta prima nel sottosuolo dell'edificio dove rimane per otto o dieci giorni in ampi serbatoi. Questo riposo è necessario perchè le impurità si depositino e l'acqua acquisti la necessaria trasparenza. Diverse pompe elevano poi l'acqua da questi serbatoi fino al serbatoio superiore da dove la si distribuisce limpidissima ai vari bacini. Tutti i condotti sono di cautciù indurito, che non si altera al contatto dell'acqua marina.

Un'altra curiosità: in un piccolo bacino isolato, si vede un esemplare di torpedine, che colle sue scariche elettriche forma il divertimento e lo spavento dei visitatori.

Per concludere, l'acquario è una delle stazioni zoologiche più importanti di tutta Europa; rende grandi servigi ai zoologi che possono studiare sul vero, mentre eccita la curiosità del pubblico e lo istruisce.

Il nostro disegno mostra un bacino: un polipo vi si move lento co' suoi tentacoli nell'acqua: è quello che nell'acquario del signor Dohrn vive felice da ben tre anni.

I PARENTI DEI CARCERATI.

La scena è triste. Siamo nel cortile delle carceri. È l'ora in cui i parenti dei carcerati vanno a recar loro da mangiare. La guardia carceraria, severa, burbera, sta ritta vicino alla ruota che deve ricevere i cibi; piatti di maccheroni, cipolle, pomi crudi, aranci,.... che non portano, che non porterebbero quelle donne cenciose, crucciate dell'arresto del marito, del ganzo, del figliuolo? Spesso, è loro vietato di recare certe vivande: e allora, in quella sinfonia di voci chioccie, di grida, di strilli, s'ode la bestemmia più violenta, la minaccia più sanguinosa. È un gesticolare, un piangere, un supplicare, davanti a quella guardia, che vuol sia rispettato il turno, non sia infranto il regolamento. I complici, ai quali i tribunali e la Corte d'Assise non saltarono addosso per miracolo, stanno quatti, seduti, col viso fra le mani, per portare almeno la consolazione del saluto al loro compagno di *scippa* (furto con strappo), tradito forse dall'*agguantatore* (ricettatore di oggetti furtivi) o da qualche camorrista che i lazzaro ni odiano a morte e vorrebbero vedere penzolare impiccato dall'arco di Porta Capuana. Alcune ragazze, vergognose che il loro damo sia cacciato in prigione, stanno taciturne colla testa bassa; e i marmocchi, sporchi, luridamente belli, ridono, e ripetono alla loro maniera la cadenza del Molo:

> Io voglio bene a vàvata,
> E tu non sai perchè?
> Vàvata a fatto mammata,
> Mammata a fatto a te.

I DISORDINI DI CATANIA.

Ne abbiamo parlato la settimana scorsa nella *Rivista politica*, dicendone anche le cause. I disordini che durarono per tre giorni, il 23, 24 e 25 febbraio, furono abbastanza gravi. "Quando (scrive un corrispondente) si arriva a voler rompere il quadrato della truppa per aprire le porte del carcere a coloro che erano stati arrestati per le precedenti dimostrazioni: quando si schiantano le ferrovie e si arriva a prendere a sassate gl'innocenti passeggieri che col treno ferroviario recavansi da Palermo a Catania, ferendone cinque o sei: quando nella colluttazione una plebe briaca giunge al punto di recar offesa ad un ritratto del Re, io domando che ci vuole di più per essere in aperta ribellione. Se grandi inconvenienti non sono accaduti, ciò si deve alla fermezza ed alla prudenza delle nostre truppe, che seppero serbare un contegno ammirevolissimo. Meno male che questa volta la repressione è stata sollecita ed energica, ed i Catanesi han dovuto persuadersi che han fatto più male che bene alla loro causa. Furono immediatamente spedite truppe a Catania da Palermo, Caltanissetta, Messina e Siracusa. La corazzata *Ancona*, che trovavasi in quest'ultima città, mosse subito verso Catania, e mi si assicura che si deve ai soldati che si sono imbarcati, i quali scesero rapidamente con cannoni, se potè evitarsi un conflitto sanguinoso tra soldati, che dovettero incrociare le baionette, e il popolo innanzi al carcere; le di cui porte si volevano assolutamente atterrare. Il primo a correre sul luogo è stato il generale Pallavicino, e la di lui presenza è giovata molto a far cessare il disordine."

Un nostro egregio collaboratore artistico trovandosi ora colà ci ha mandati due schizzi presi dal vero. In uno vedi i dimostranti con in testa le bandiere ed i ritratti del Re e della Regina che si presentano alla porta del municipio per invaderlo, ma quattro squilli di tromba accompagnati dall'abbassamento delle baionette obbligano a fare alt. L'altro disegno rapppresenta la folla che obbliga le vetture di piazza a far sciopero. Un cocchiere riceve tre coltellate.

UNA FUGGITIVA.

I.

Il conte Francesco Maria Lini Pasqualini, che fu un pezzo grosso in Bologna al principio del secolo scorso, in un giovedì tra il 20 e il 26 d'ottobre del 1714 volle andare a Corticella per vedere certe sue fabbriche incominciate e passare una giornata in campagna. Corticella è la prima stazione della ferrovia da Bologna a Ferrara, ma le tre miglia di via che la separano dalla *dotta* allora si facevano un po' più adagio.

Il conte Lini mandò avanti il cuoco, i servi e le donne di servizio, poi salì in una sua vettura col marchese Tommaso Paleotti ed Antonio Taruffi e, godendo dell'ottobrata, uscì dalla porta Galliera.

A due miglia da Bologna la vettura raggiunse un giovinotto che, come dice il Codice 484 della Biblioteca universitaria bolognese, "camminava di buon passo a piedi e dal caldo che haveva era senza perucca e col cappello in mano: et era vestito con giustacuore liscio di saglia o stametto mostrante color berettino, con sotto abito di roba verde di seda, calze di panno nero, calzette mostranti di esser di stame grigio o pure morello squallido; pelo castagno, carnagione bianca, rosso in volto, occhio vivace."

I tre gentiluomini fecero attenzione al passeggero. Il Paleotti ed il Taruffi sospettarono subito che quel giovinotto fosse invece una ragazza travestita, mentre il conte Lini non era del loro parere. I primi osservavano che nel camminare "portava li ginocchi stretti come fanno le donne" e il conte rispondeva che non li portava poi tanto e che i passi lunghi erano maschili. Il cocchiere, interrogato, opinò anch'egli che fosse donna, e la carrozza fu messa di passo per lasciare passar avanti l'enigmatico viandante. Quando fu vicino, il cocchiere gli chiese dove andasse, ed egli rispose affettando la gorgia fiorentina "dove mi portano le gambe."

I gentiluomini erano sempre di pareri diversi e il conte Lini tutt' al più concedeva che potesse anche essere "qualche donna libera che doveva andare a qualche palazzino."

Un mese prima era scomparsa dalla casa paterna in Roma certa Margherita Uslenghi, giovanetta di casato rispettabile. Aveva lasciato un biglietto nel quale diceva di andare a buttarsi in Tevere, ma non essendosi trovato il corpo, si suppose che fosse fuggita con un tal colonnello Medici, nobile camerinese e cavaliere dell'ordine francese di S. Luigi, andato Governatore delle Armi in Ferrara. Essendo noto che il Medici aveva relazioni col conte Lini, s' era anche sussurrato che la ragazza fosse stata condotta in casa del conte e s'erano sparse altre voci poco grate ai due gentiluomini.

Il Paleotti aveva visto qualche volta l'Uslenghi a Roma e gli parve di riconoscerla. Perciò, stimando opportuno di tagliar la via alle voci sparse a carico dei propri amici, voile sincerarsi della cosa e dopo parecchi andirivieni fermò il preteso giovinotto dicendogli a bruciapelo "maschera ti conosco e questa volta non mi fuggi."

La ragazza, poichè era proprio l'Uslenghi, si credette riconosciuta e rispose: "Signor marchese, mi lasci andare." Questi, sentendo che la ragazza lo conosceva, non ebbe più dubbi e colle buone volle dissuaderla dal proseguire il viaggio per Ferrara. La ragazza resisteva e il marchese, cambiando registro, la minacciò della giustizia, le fece molte promesse e finalmente l'indusse a seguirlo nella villa del conte Lini. Da quel momento la povera Margherita Uslenghi non era più di questo mondo.

Ella, poco maliziosa per quanto altresì poco ingenua, non credette sulle prime che quei gentiluomini fossero per riconsegnarla alla famiglia, ma suppose che qualche motivo di curiosità li guidasse a trattenerla.

Quando però si vide consegnata alle donne di casa Lini e vide sopraggiungere l'Arciprete di Corticella chiamato dallo stesso conte per testimonio e guarentigia delle proprie azioni, cominciò a capire d'esser prigioniera e diede in furie. Disse al Paleotti che egli l'aveva tradita sotto la buona fede, che non era cavalier d'onore e che, se ella non moriva d'altro male che di vecchiezza, l'avrebbe pagata. Poi se la prese colla fortuna e coi bolognesi: "ho viaggiato tanto, sono stata tanto tempo fuori con tanti patimenti e stenti, con acqua due giorni dal cielo e per terra, senza mai spogliarmi, viaggiando quasi sempre a piedi, tutto per arrivare a Ferrara e poi, quando mi manca meno di trenta miglia, una giornata nemmeno! bisogna che trovi chi mi conosce, e che trovi questi bolognesi troppo tristi che m' impediscano!"

E si strappava i capelli e si disperava. Non aveva torto.

II.

Il racconto che poi ella fece della sua fuga può riassumersi così.

Tra la ragazza e il Medici erano passate a Roma corrispondenze d'amore, spinte non so fin dove, ma certo con reciproche promesse. Il Medici aveva già porto occasione di gelosia alla Uslenghi per certa cantatrice che frequentava, e la Uslenghi l'aveva fatto spiare. Nominato Governatore delle Armi a Ferrara, il Medici partì e non andò molto che la voce corse di un prossimo suo matrimonio.

Una sera che le sue sorelle stavano alla finestra a godersi le serenate fatte loro dagli innamorati, fu presa da gran malinconia e forse da un po' di invidia. Poi, ripensando ai casi propri, invelenita pel tradimento del Medici, deliberò improvvisamente di fuggire di casa e di andare a raggiungere l'infedele. Ella stessa non sapeva bene quel che avrebbe fatto quando lo avesse raggiunto. Forse, compromesso così, sarebbe stato costretto a sposarla, e se no, ella avrebbe commesso "un fatto." Si vestì con vecchi abiti dei fratelli, uscì inosservata di casa, incontrò i fratelli che non la riconobbero, e andò a Porta del Popolo, ma la trovò serrata. Allora fu presa da un pentimento e tornò a casa; ma trovata anche qui la porta chiusa, vagò per Roma tutta la notte, si riposò sui gradini delle chiese e la mattina uscì di città per andare a Viterbo.

A Ronciglione si servì di un giovanotto già lavorante del sarto di casa per ottenere le fedi di sanità, necessarie allora a chi viaggiava. A Viterbo si tagliò i capelli e li vendette ad un parucchiere per quasi trenta lire delle nostre; e fatto il ragguaglio del valore delle cose e dei prezzi di quell'epoca cogli odierni, si vede che queste povere treccie dovettero essere molto belle. Vendette alcuni suoi gioielli e, sempre a piedi, arrivò a Firenze dove si fermò quasi un mese.

Certo chi l'interrogava ebbe sospetti su quella lunga dimora. Ella rispose superbamente che chi ha ingegno e virtù può passare anche per un bordello senza macchiare l'onestà. Si fermò a Firenze perchè il viaggio l'aveva mal ridotta e visse in una locanda dove una cameriera, credendola un giovinotto, s'innamorò di lei tanto che dovette prenderla a schiaffi. Una rissa che accadde nella locanda le fece temere una visita della polizia e se ne partì per venire a Bologna. Il camminare a piedi e senza busto l'affaticava assai, ma pure perseverava ed aveva oramai vinto tutte le difficoltà e gli intoppi quando era stata riconosciuta da questi "tristi bolognesi."

Il suo bello e strano romanzo era oramai finito.

III.

A questo punto la relazione manoscritta non narra più che le formalità colle quali la ragazza fu consegnata alla famiglia. Seguono tre lettere autografe del Medici al conte Lini dove si raccomanda a mani giunte che non si facciano chiacchere perchè ha molti nemici, l'opera dei quali vede anche nella fuga della Uslenghi che egli chiama "furia capace di ucciderlo." Egli arzigogola per tentar di provare che non lusingò mai la ragazza e insomma mostra tanta paura quanta cattiveria.

Segue una lettera del signor Paolo Uslenghi, padre della ragazza, il quale il 2 marzo 1715, cioè quattro mesi dopo l'arresto della bella fuggitiva, annuncia come ella sia stata vestita monaca a Nepi. Il sacrificio era consacrato.

E maggior pietà destano le lettere che seguono, che vanno dal 1721 al 1742 e sono autografe di suor Margherita Diomira Celeste Uslenghi, francescana.

La povera monaca portava il ricordo del suo passato fitto nel cuore come una freccia. Nel 1721, quando il Lini le scrisse della morte del Medici, ella rispose una lettera dove, sotto le frasi misurate come convenivano al suo stato, freme ancora la memoria dell'amore, e dicendo d'esser monaca "per suo amore" protesta che "quella fedeltà che gli ho serbato in vita spero di mantenergliela anche in sua morte, mentre non mi scorderò mai di lui." Chiede notizie più minute ed insiste con una certa ansia per sapere se il Medici aveva moglie. "Non c'era donna alcuna che l'avesse potuto assistere con carità ed amore quanto una moglie." Ci vuol poco ad indovinare un amarissimo rimpianto sotto queste parole!

Un'altra lettera dello stesso anno è ancora tutta piena del Medici. La povera donna mostra qua e là i lividi della catena che porta e si duole d'essere "uccello senz'ali" per lo stato monastico che le impedisce di uscire dal convento. Nel 1730, sedici anni dopo la sua fuga, ella ricorda ancora il Medici, ma ha tanto meditato sopra le cause della propria monacazione che comincia quasi ad odiarlo. Narrando al conte Lini come il Cardinale di Bologna le impedì ogni comunicazione

la diede in istretta custodia ad un impiegato delle carceri, ella dice: "lascio alla sua prudenza il considerare quali potessero essere le mie smanie (e nel tempo stesso che le scrivo mi sento crepare il cuore) vedendomi in mano di un uomo per altro miserabile, carico di famiglia.... schernita e vilipesa dal barbaro cuore del Medici." E più giù ricordando che sarebbe volentieri rimasta a Bologna dice che "essendo stata tradita nell'affetto da un amante sarei stata da Lei fedelmente assistita: ma siccome io son nata per non aver mai bene, mi furono chiuse tutte le strade per giungere alla felicità. Che poi l'amico non si ricordasse di me anche quando morì e non mi lasciò nemmeno un suo ricordo ma diede tutto ai frati zoccolanti fu forse per voler divino: e potrebbe essere che quella ch'egli disprezzò in vita egli la richiedesse poi in morte. Ed io, quanto ai suoi ricordi, l'ho così vivo che non potrò dimenticarmene mai essendo che sono religiosa per sua cagione e gli sarò fedele fino alla morte benchè non l'abbia meritato."

Nel 1734 dice che al defunto non pensa mai "nè in male nè in bene; in male non è dovere essendo cristiana e in bene non l'ha meritato." L'anno dopo confessa che "se io dovessi fare riflessione a'miei guai passati, è certo che ne proverei de'maggiori perchè mi tornerebbe in mente la causa loro e ne avrei nuovo tormento. Ma quando mi ci corre il pensiero, subito mi levo di dove sto e vado a trovare le monache per discorrere di cose indifferenti e distrarmi dal pensiero che mi affligge." Ed erano passati vent'anni.

Curioso ed ingenuo è il seguente passo. "Ringrazi a mio nome l'Arcipsete di Corticella della memoria che conserva di me. Ad esso non sarà giunta nuova la notizia che mi sono fatta monaca avendone egli fatto il pronostico fino da quando mi vide, e godo che sia sì buon indovino e colga sì bene nel futuro poichè allora non mi passava nemmeno per la fantasia una cosa simile." L'arciprete aveva indovinato senza fatica. Che restava allora ad una ragazza di buona famiglia che aveva commessa una simile scappata se non il convento a perpetuità per amore o per forza?

Ma intanto la vita monastica compieva la sua opera di distruzione in quell'organismo energico. Ella che si dice pingue quando il Lini la vide, fino dal 1723 confessa d'esser ridotta uno "scheletro macilente." Nel 30 ha quasi perduta la vista e comincia una serie di febbri, di vertigini, di convulsioni che sopporta con animo forte. Nel 38 la badessa Reginalda Quadri risponde per lei malatissima. Nel 42 risponde una "suor Maria Pulcheria Brunetti serva inutile di Gesù," e del novembre di quell'anno è l'ultima lettera della Uslenghi. Probabilmente morì in quel tempo dopo ventisette anni di martirio.

Ella protesta nella sua lettera del 1.° ottobre 1734 di essere innocente e benchè il suo viaggio e la dimora a Firenze possano destare scrupoli, vogliamo crederle. Ma se anche peccò, la pena superò di troppo l'errore.

A questo romanzo, vero purtroppo, sarebbero facili i commenti. Lasciamoli al lettore, con un melanconico pensiero a questa vittima di un amore sfortunato e di consuetudini che si reputavano civili. Povera francescana! Sul letto di morte avrà ancora ricordato il suo colonnello e la promessa di essergli fedele "fino alle ceneri." Ella le manteneva le sue promesse!

O. GUERRINI.

CESARE FRACASSINI

ED I SUOI QUADRI AL VATICANO.

Cesare Fracassini, rinomato nella scuola romana come innovatore, avrebbe dovuto occupare all'Esposizione un posto cospicuo nelle sale dell'arte retrospettiva; non vi figura invece che coi cartoni di alcune sue migliori opere e qualche schizzo a colori. Per farlo conoscere ai nostri lettori, ricorriamo perciò ai suoi due quadri del Vaticano ove sono più compiutamente riflessi i tratti caratteristici pei quali si distinse nella sua troppo breve carriera tra i migliori artisti romani.

Cesare Fracassini nacque a Roma nel 1839 da genitori romani, di famiglia agiata e distinta. Studiò pittura all'Accademia di San Luca, vi riportò premi e lodi, e ne uscì, come tanti altri, foggiato alla maniera del Minardi, senza ombra di impronta personale. Egli vi avea riportato il premio della medaglia d'oro di circa 4000 lire nel concorso Pellegrini, con un quadro rappresentante Saul che scaglia la lancia contro il giovinetto David. Quel trionfo gli valse la commissione d'una pala d'altare dai canonici di S. Sebastiano, tra i quali contava uno zio. Anche in questo dipinto il Fracassini restò allievo di Minardi, senz'altro.

Messo studio in via Margutta, fortuna volle che avesse per vicino il Celentano di Napoli, il cui esempio cominciò a deviarlo dalle convenzioni accademiche nelle quali era cresciuto.

Nel 1864 dipinse pel Pontefice il quadro del quale diamo una riproduzione fotoincisa, ed il cui tema è così indicato nella Guida del Vaticano: "*Il beato Pietro Canisio, gesuita, in atto di risolvere un dubbio di controversia a Carlo V, avente presso di sè un eminentissimo porporato con un fedel levriere accovacciato ai suoi piedi.*"

Inteso con semplicità, disegnato saviamente, condotto con molta diligenza e colla preoccupazione della fedeltà del costume, dipinto con un savio ritegno, il quadro del beato Canisio collocò il Fracassini in posto onorato tra i cultori della pittura storica in Roma.

Nel sipario del teatro Argentina, in quelli del teatro d'Orvieto e del teatro Apollo, da lui eseguiti in quel torno, lo scolaro del Minardi scomparve del tutto, e l'artista dotato d'immaginazione, avveduto e ricco d'accorgimenti nel determinare l'effetto, venne sempre più affermandosi, mentre il suo nome diventava popolare e le commissioni venivano a premiare i suoi progressi e la sua attività straordinaria.

Il favore del pubblico si cangiò in trasporti d'ammirazione all'Esposizione del quadro *I martiri gorgomiensi*, ordinatogli da Pio IX e messo in mostra nello studio dell'artista nel 1867, mentre che egli era a Parigi a visitare la grande Esposizione di quell'anno. Tutta Roma andò ad ammirare quella scena drammatica di ferocia settaria.

I Romani non ricordano un trionfo artistico così completo. Profani e artefici erano del pari entusiasti del dipinto di Fracassini, tanto che il giovine pittore — avea allora soli 28 anni, — meravigliandosene dicea ingenuamente a' suoi amici: *Ma è veramente una bella cosa questo mio quadro? A me non pare.* La sua modestia, come si vede, era pari al successo ottenuto.

Fu quello il capolavoro del Fracassini. Di questo quadro diamo una riproduzione silografica. Il dipinto è in grandi dimensioni e rappresenta una strage fatta dai calvinisti dei Paesi Bassi a Garkum, in una tettoia, appiccando a una trave e passando a fil di spada dei frati cattolici di vari ordini.

La scena non ha bisogno di spiegazione, il pittore non ne ha velata l'atrocità. Ha messo dall'alto sin giù a destra l'elemento tragico, abbasso a sinistra il patetico, l'antitesi riesce efficace.

Il luogo dell'eccidio, che non ha nemmeno la serietà del carcere, quell'ignobile tettoja, che par fatta per scannare dei maiali, l'angustia stessa, e lo stato di deperimento nel quale si trova, quella scala di ripiego, quella forca improvvisata, la mancanza d'ogni apparato di supplizio legale e solenne, fanno risaltare la ferocia settaria dell'eccidio e danno alla scena tutto l'orrore di un assassinio volgare che il robone foderato di armellino del capo dei Calvinisti non riesce a togliere al dipinto. La fila degli impiccati, uno alto, uno basso, uno voltato di fianco, uno di fronte; il carattere tumultuario dell'azione; quella luce attraverso delle tavole rotte; quelle mura sudicie, quella folla che rumoreggia nel fondo, aumentano l'impressione di orrore e fanno spiccare la mansuetudine dei martiri, tra i quali va segnalato un fraticello, grazioso come una bella fanciulla, spaurito, tremante, che si fa incoraggiare in quel fiero momento, da un vecchio gesuita calmo e disposto, e memore forse di analoghi martirii inflitti ai calvinisti dai cattolici.

Basta la nostra riproduzione grafica per mettere in evidenza quanto il Fracassini fosse maestro avveduto e pieno di accorgimenti per ottenere anche l'effetto pittorico. Esaminiamola partitamente in ogni suo elemento. La luce che entra per quell'apertura di tetto sfondato batte su alcuni punti principali della composizione e li fa emergere con prevalenza di rilievo. I più forti contrasti di chiaroscuro fanno spiccare dal fondo quasi nero la parte superiore dei corpi appesi mentre la parte inferiore, sfumata e alleggerita, serve da fondo quieto e uguale alla parte superiore delle figure del dinanzi. Il gentiluomo calvinista che si vede sul davanti in veste di velluto stacca su quel fondo, e il secondo gentiluomo, visto di schiena, spicca sul fondo per l'effetto vaporoso della massa formata dai soldati e dalla folla all'ingresso della tettoia.

Questa è la parte truce del quadro; la parte patetica di contrasto è riunita al basso ed a sinistra, dove collo stesso sistema ogni figura stacca su quella che le è di dietro. Il soldato, che prende la corda dalle mani del boja per metterla al collo del giovine francescano in atto di alzare le braccia e gli occhi al cielo, collega questa prima figura del quadro con quella del carnefice e colla fila degli impiccati, vale a dire attraversa tutta la scena e riunisce tutti i gruppi della composizione distinti con quei mezzi di chiaroscuro, ottenendo l'effetto che tutto rimanendo strettamente collegato, ogni massa, ogni parte si distingua nettamente in una composizione tanto piena di figure da dover altrimenti generare confusione e ingombri. Nel 1867, quando fu esposto questo quadro destò l'entusiasmo del Celentano, l'innovatore gentile che col Fracassini ebbe poco dopo comune la triste sorte di una fine precoce sul più bello d'una splendida carriera. È il quadro più celebre della moderna pittura romana, vi fa ancora scuola, e si conserva al Vaticano dove la folla che per tre giorni della settimana visita e invade i palazzi pontifici, lo ammira sopra tutti gli altri dipinti della Galleria dei quadri moderni, nella quale eclissa le opere di Podesti, di Gagliardi, di Oreggi, di Dies, di Coghetti.

Dopo il quadro dei Martiri Gorgomiensi, Fracassini terminava i cartoni per dei grandi affreschi che avea commissione di dipingere in San Lorenzo. Tornato da Parigi, si mise all'opera. Gli affreschi da compiere erano undici; ma appena finito il quarto fu assalito da tifoidea e in capo a tre giorni morì il 13 dicembre 1868! Avea vissuto 28 anni, e in nove, dacchè era uscito dall'Accademia, avea dipinto tre sipari a tempera, un quadro a pastello, quattro quadri a olio, una lunetta a fresco nel Campo Santo, e più di un terzo degli affreschi di San Lorenzo. Fu portato al cimitero sulle spalle degli artisti addolorati e piangenti.

Fracassini era di carattere dolce, affabile, d'animo schietto e leale; la sua timidità modesta lo rese diletto e carissimo a molti. Unito in matrimonio a una amabilissima giovane signora, ne ebbe un figlio. I suoi affreschi di San Lorenzo furono ultimati da un suo allievo colla scorta dei suoi cartoni, — ora esposti alla mostra retrospettiva; — la sua maschera ed i suoi bozzetti si conservano nell'Accademia di S. Luca, e il suo corpo è deposto al Campo Varano nella sepoltura di famiglia, dinanzi alla quale il 13 dicembre dell'anno scorso ebbe luogo una solenne commemorazione di cui abbiamo parlato a suo tempo.

RACCONTI E NOVELLE

LA SCAPPATA D'UN SERVITORE.

.... Era proprio un bel ragazzo, Nicolino, e lo sarebbe stato anche di più se la sua posizione sociale gli avesse permesso di ornare le labbra con un paio di mustacchietti biondi e il volto con una barbetta accuratamente spartita. Ma non era possibile: baffi e barba sono incompatibili con la carica di servitore di una famiglia aristocratica. È una moda, un tratto di etichetta che dev'essere stato immaginato e posto in voga da qualche barbiere salito in alto e memore degl'interessi degli ex compagni di mestiere. Fatto sta che un servitore o cocchiere baffuto o barbuto sarebbe una stonatura prese' a poco come un soldato con una zazzera che scendesse fin sulle spalle. A compenso delle facce dei nostri valletti rasate e lisce, quelle dei servitori delle famiglie austocratiche russe sono fornite di appendici pelose da disgradarne un vecchio zappatore o un padre guardiano de' Cappuccini. Oh, torniamo a Nicolino.

Nicolino era nato in casa dei marchesi N***; una di quelle case che aveva una specie di genealogia anche per le persone di servizio. Che era un bel ragazzo l'ho detto; che aveva diciotto anni lo dico adesso e che fosse sotto la protezione della bella, elegantissima e quarantacinquenne marchesa Eleonora N***, senza che ve lo dica lo capirete in seguito.

Nicolino aveva letto più volte nella cronaca del *Secolo*, che trovava dal portinaio, che quello delle serve, dei camerieri e simili era un mestiere duro e che il pane che mangiava questa gente è molto più amaro di quello che mangia il libero operaio. Ma Nicolino non se ne capacitava. Nato e cresciuto fra le mura del palazzo dei marchesi N*** si direbbe che in quell'atmosfera di nobiltà e di sussiego si fosse così bene acclimatato da reputare che non gli fosse possibile di vivere altrove. L'occhio abituato a quella opulenza, a quegli sfoggi di mobilie, di blasoni, di carrozze, si trovava a disagio quando, in qualche occasione, doveva trovarsi in ambienti modesti o miserabili. E quando, nei giorni di visita, accompagnava la carrozza della marchesa e se ne stava attendendola presso lo sportello, pronto ad aprirlo col cappello in mano e colla faccia rispettosa e rigida, — se gli passava daccanto qualche monello o qualche operaio colla camicia nera quasi quanto le mani e le braccia nervose, li guar-

Il beato Canisio e Carlo V, quadro di *Cesare Fracassini*. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

I MARTIRI GORGOMIENSI, quadro di *Cesare Fracassini*. (Disegno del signor Bonamore).

dava con una certa smorfia della faccia, dall'alto in basso.... Qualche volta il monello o l'operaio, nel vedere quella faccia levigata che s'ergeva sul bavero della livrea turchina filettata di rosso e adorna di bottoni d'oro, con quella tuba gallonata, — lo fissava in aria fra il canzonatario e l'impertinente e gli regalava anche qualche motto sguaiato, ma Nicolino rimaneva impassibile come se quella miseria non arrivasse a toccarlo. Oppure aveva una certa smorfia della faccia che pareva volesse dire: — Non è possibile che quei due straccioni mi manchino di rispetto! — C'era uno sbruffo di sangue azzurro nelle vene di quel servitorello....

La marchesa Eleonora aveva cura dell'anima e del corpo di Nicolino. Il padre, cuoco della famiglia N***, glie l'aveva raccomandato morendo. Sicchè il ragazzo era stato allevato con cure e riguardi speciali.

Siccome non era robustissimo, la marchesa evitava, nelle serate più fredde dell'inverno, di farlo andare a cassetto col cocchiere ad aspettare all'uscita dai balli o dal teatro; se era malato s'informava dal medico e della malattia e della cura necessaria; dei servizii della casa gli erano risparmiati i più faticosi, i più gravi.... E v'assicuro che in cucina, in scuderia, dal portinaio, di queste finezze della marchesa pel giovane servitore, quelle lingue sacrileghe delle cameriere, del cuoco, del cocchiere, del portinaio, dei mozzi di stalla ciancicavano in modo che se il marchese Federico le avesse sentite o avrebbe dovuto cacciarli via tutti su due piedi o.... far finta di non sentire.

Quando la marchesa Eleonora usciva di stanza la mattina, verso le undici, dopo avere domandato a Nicolino, a seconda delle stagioni, se il caminetto era acceso, se il giardiniere aveva portato i fiori, se la marchesina figlia collo sposo, scendevano a far colazione, a che ora, — questo a voce bassa, — era venuto a casa il marchese Federico, ecc., aggiungeva quasi sempre:

— Nicolino....

— Comandi, signora marchesa.

— Sei stato alla messa, non è vero?

— Sì, signora marchesa.

— Chi la diceva?

— Don Eusebio.

— Va bene. Ricordati di non mancare mai, hai capito?

— Sì, signora marchesa.

Ed infatti immancabilmente Nicolino ogni mattina alle otto usciva di casa, salutato da qualche beffa e da qualche frizzo delle cameriere e delle altre persone di servizio, per andarsene a messa. Cioè....

***

Cioè, diceva di andarsene a messa ma, viceversa, poi da un mese e mezzo Nicolino aveva un culto e una adorazione tutta profana; una di quelle adorazioni che sono fatte apposta, Dio ci liberi, per mettere a repentaglio la salute dell'anima e anche quella del corpo, qualche volta.

La marchesa Eleonora si recava spesso a far visita ad una sua amica che abitava un palazzo in via..... Nelle non brevi aspettative nel portone Nicolino alzando la testa alle finestre dirimpetto aveva veduto a quella d'un secondo piano, un bel faccino, grassetto, roseo, con due occhi vivaci, un nasino all'insù e una bocca così graziosa che aveva fatto rimanere aperta, per la meraviglia, quella di Nicolino.

La prima volta che la ragazza, che stava sulla finestra a dare dei semi ad un canarino, vide quella livrea in ammirazione, scoppiò dal ridere e si ritirò dalla finestra. Un altro giorno guardò meglio e un po' più, e disse fra sè e sè: "Ecco là un ragazzo che se non avesse quel camiciotto più lungo del naturale e quella guglia del Duomo in capo, sarebbe un bel figliuolo. Una terza volta l'esame della ragazza giunse a deplorare che il suo ammiratore non avesse almeno un paio di baffi....

Ma l'Eulalia, — così si chiamava la ragazza che aveva messo l'incendio nel cuore di Nicolino, — corse sopra anche all'assenza de' baffi nel suo innamorato e stanca di vedersi adorata alla distanza che correva dalla sua finestra alla via, un bel giorno ammise Nicolino nel suo domicilio.

Da quel giorno il giovine servitore della marchesa scavalcò ogni mattina la messa con una regolarità da non fare punto onore ai suoi sentimenti cattolici.

***

Era di carnevale.

— Senti, — disse l'Eulalia al suo amante, — stasera si dovrebbe andare al veglione al teatro....

— Ma sei matta?! E come vuoi che ci venga?

— In un modo semplicissimo. Ecco qui. La tua padrona andrà certamente al ballo di casa K... Bene! Tu l'accompagni nella sua carrozza, poi invece di tornartene a casa mi vieni a prendere, si va al veglione e alle quattro o alle cinque torni a riprendere la tua padrona. È una cosa facile, come vedi; basterà che tu metta d'accordo il cocchiere; questione d'una bottiglia di Barolo.

— Ma....

— Non c'è ma che tenga. Non mi devi ricusare questo piacere.

— E come vuoi che faccia in tempo a cambiarmi di vestiario due volte?...

— Non ti cambierai. Verrai in livrea.

— Oh! oh! questa poi!

— Sì: sopra la livrea ti metterai un abito da pagliaccio. Non dovrai far altro che lasciare il tuo cappellone gallonato nel cassetto della carrozza dove lo ritroverai al ritorno dal veglione. È cosa stabilita.

Nicolino ebbe un resto di scrupolo; portare la livrea in mezzo a quel baccano, compromettere la severità dei suoi bottoni d'oro.... Ma l'Eulalia gli fece due carezze e il residuo di scrupoli svanì.

***

Quando Nicolino entrò al teatro ove si ballava provò come un senso di sbalordimento.

Di balli non aveva veduto altri che quelli in casa dei suoi padroni quando serviva i rinfreschi. Quale differenza!...

Là, signore eleganti e signori serii, compassati che ballavano con gravità aristocratica o con una spigliatezza riguardosa e di buon genere, inchini, complimenti e un diluvio di *pardon* da tutte le parti. — Là al veglione, invece, un'allegria chiassosa, vivace, una specie di elettricità che pareva avesse invaso le braccia, le gambe, le lingue di tutta quella folla le cui risa, il cui cicaleccio si frammischiavano gaiamente alle note dei valzer e delle polke.

Nicolino non ballava, questo era un bell'inconveniente perchè invece all'Eulalia piaceva di ballare e molto. E siccome la ragazza era stata presto riconosciuta, — o s'era fatta riconoscere, — dalle sue amiche e dagli amici delle amiche, così il povero diavolo dovè rassegnarsi a girare qua e là come un'anima desolata aspettando con una certa ansietà l'ora della cena colla quale si riprometteva di rifarsi dell'inazione a cui era condannato dalla sua imperizia nel ballo.

L'Eulalia di quando in quando, fra un giro e l'altro di valtzer e di galop, andava vicino al suo innamorato e gli domandava uniformemente:

— Ti diverti, amor mio?

— Mica tanto! — rispondeva il povero Nicolino. E affrettava l'ora della cena col desiderio.

***

Finalmente l'ora desiderata venne.

Eulalia e Nicolino s'erano fatti apparecchiare la cena in un gabinetto a parte per essere più in libertà. Questo vantaggio e la nota della cena fatta dall'Eulalia dovevano dar fondo a ottantacinque lire e cinquanta centesimi che Nicolino aveva preso con sè e che rappresentavano alcune economie fino allora religiosamente conservate in un salvadanaro.

Se Nicolino non sapeva ballare, sapeva però mangiare come un antico romano. Perciò un antipasto, un risotto, delle costolette con tartufi, un pollo arrostito, del formaggio e dei dolci disparvero sollecitamente dai rispettivi piatti dei due giovani amanti. Inutile dire che il tutto fu annaffiato da buone e copiose libazioni.

Nicolino adesso si divertiva molto vicino alla sua innamorata. La cena e tre bottiglie bevute con molta disinvoltura insieme alla compagna, gli avevano messa addosso una vivacità, un'allegria che non aveva provato mai. Era rosso, cogli occhi lucenti.... Si sentiva proprio bene.

— Adesso beveremo una bottiglia di Champagne, — disse l'Eulalia.

— Oh! Champagne proprio no! — disse Nicolino. — L'ho provato una volta e m'ha mandato il cervello sottosopra; e stasera bisogna che mi tenga in gamba, lo sai, per più tardi....

— Al diavolo la malinconia! Bevi, Nicolino, o m'inquieto. Cameriere....

— No, Eulalia.... fammi questo piacere....

Non aveva finito di parlare che il turacciolo di una bottiglia dal collo dorato era andato a colpire il soffitto e il vino, spumeggiando, era versato nelle tazze di cristallo.

Nicolino bevve dapprima per far piacere all'Eulalia, poi per far piacere a sè medesimo.

Oramai il buon servitore era in quello stato, non saprei bene se dell'animo o del corpo, in cui si vede tutto del colore del vino che s'è bevuto o che si beve. È un colore piacevolissimo che rende perfettamente ottimisti e spensierati.

***

Intanto alcune birichine, amiche dell'Eulalia, che cenavano nel gabinetto accanto, in buona compagnia, s'erano appressate all'uscio del nido dei due colombi più o meno casti e cercavano di scoprire chi fosse il nuovo amante dell'amica.

— Ti dico che è un signore! — diceva una. — Senti che odore di sigari d'Avana.... E poi, sono alla terza bottiglia di Champagne.

— Nicolò.... Nicolò, — diceva un'altra, — È un russo; senza dubbio è un russo!

— Sss! ma state un po' zitte! — esclamava un giovinotto della comitiva, — sentiamo che gli dice l'Eulalia....

— L'Eulalia dice che potete entrare, — esclamò la ragazza che aveva sentito il bisbiglio ed era andata a spalancare l'uscio.

La comitiva invase il gabinetto. Le ragazze si accostarono subito al supposto russo che ormai non percepiva più bene quello che accadeva attorno a sè.

— Oh! curiosa! — fece una delle ragazze, — guardando con aria impertinente Nicolino, — l'amico dell'Eulalia è senza baffi.

— Già senza baffi! — ripetè un altro.

E si strinsero vieppiù attorno al povero Nicolino che con aria tra il sorridente e l'istupidito subiva, calmo e tranquillo, quell'esame.

— È un abate! — esclamò una.

— Sicuro, un abate! — replicarono le altre. — Oh! oh!

E le interiezioni piovvero e s'incrociarono da ogni parte.

— Ma che abate? — gridò l'Eulalia stizzita da burla.

— Ti dico che è un abate! — ripetè il coro delle birichine.

E le risa, i frizzi all'indirizzo di Nicolino e dell'Eulalia, scoppiettarono da ogni parte.

— C'è modo di accertarsene, — disse un giovinotto della comitiva, un po'brillo. — Ecco qua.

E con un coltello aprì il ventre.... del camiciotto da *pierrot* al povero Nicolino la cui livrea adorna di lucenti bottoni d'oro, apparve all'occhio della chiassosa comitiva.

Allora le grida, le risate, le esclamazioni d'ogni sorta si moltiplicarono.

— È un generale!

— No, è un diplomatico in gran tenuta! Fortunata quell'Eulalia!

— È un ammiraglio svizzero!

Nicolino stordito, completamente ubbriaco, cogli occhi rimpiccoliti, a tutte quelle esclamazioni, a quei motteggi si volgeva ora da una parte, ora dall'altra senza capir bene, ma ridendo sgangheratamente per spirito d'imitazione e quasi meccanicamente.

— Vattene! vattene! — gli diceva adagio l'Eulalia. — È tardi, non sarai più in tempo.... Fa presto!

Ma Nicolino, o non capiva, o non voleva capire. Oramai aveva preso gusto a quel baccano, a quel diavolìo, a quello stordimento; non si accontentava più di sghignazzare cogli altri, gridava, vociava anche lui, si arrischiava a far carezze all'una e all'altra delle sue persecutrici e alle esortazioni dell'Eulalia rispondeva con alzate di spalla e con tartagliamenti da ubbriaco:

— È tar.... di.... Me ne infischio io.... Mi piace di cenare.... di bere e di stare colle belle ragazze.... dico bene?

— Benissimo! — urlava la comitiva.

— Però, — disse il giovinotto brillo, — il tuo abito s'è un po'insudiciato, ragazzo mio! Bisogna metterlo in bucato.

— Già.... sicuro! — ripetè Nicolino.

— Animo! facciamo questo bucato, — disse il giovinotto ammiccando le compagne....

E in un attimo sulla rispettabile e immacolata livrea del povero servitore cadde un vero diluvio di avanzi di commestibili e di liquidi: pezzi di pane, panera, aranci, burro, sardine; mentre un demonietto di ragazza, più feroce delle altre, lasciava cadere sul capo

di Nicolino una docciatura di vino che si spandeva sulle spalle, per la schiena, pel petto....

L'Eulalia era scappata.

.˙.

Alle cinque e mezza Nicolino in mezzo all'allegra comitiva succhiava ponci e cognac in un piccolo caffè in prossimità del teatro. Era ridotto all'assoluta impossibilità di tenere la posizione verticale e s'appoggiava sulle spalle dei vicini.

Due delle ragazze, — meno spietate delle altre che poco a poco se l'erano svignata coi rispettivi compagni, — s'incaricarono di ricondurre Nicolino in prossimità del suo domicilio, il cui indirizzo con molta fatica gli erano arrivate a strappare di bocca.

All'alba infatti il nostro eroe discese da un brougham poco lungi dal palazzo N***. Le sue pietose accompagnatrici gli raccomandarono d'andar diritto e di non rompersi il collo.

Il freddo mattutino senza fargli sbollire i fumi dell'ubbriachezza, lo calmò un poco: ma era sempre allegro e andava canticchiando e ridendo da sè, interrompendosi di quando in quando per chiamare l'una o l'altra delle ragazze che lo avevano conciato a quel bel modo.

Quanto all'Eulalia, sembrava averla dimenticata....

.˙.

C'è un santo per gli ubbriachi, dicono e dev'essere vero perchè Nicolino arrivò a casa colla testa e le gambe sane.

Ma quando dopo avere picchiato al portone e fattosi aprire, entrò nel palazzo ebbe come un primo lampo di ricognizione.

Si ricordò confusamente quanto gli era accaduto; si ricordò che doveva andare a riprendere la padrona e non c'era andato. Rimase lì barcollante, cogli occhi imbambolati e spauriti...

— Santa Madonna! Che cosa avete fatto, sor Nicolino?! — disse il portinaio che gli era andato ad aprire.

Ma Nicolino non gli rispose, cominciava a capire tutta la gravità della sua scappata, e aveva ben altra voglia che di mettere il portinaio al corrente dell'accaduto....

— La signora marchesa? — domandò con un certo terrore.

E il portinaio a bassa voce e in aria di mistero:

— Povera donna! V'ha fatto cercare tutta notte... Luca, il cuoco, è ancora fuori a cercarvi. Andiamo, venite su!

E il buon portinaio accompagnò Nicolino a salire nella sua stanza.

— Caro mio, — disse il portinaio quando ebbe aiutato Nicolino a mettersi in letto — tu sei bell'è fritto. Domani sera, tu, qui, non ci sei più. Ci scommetterei la testa!...

.˙.

Fortuna che la testa si scommette solo per figura rettorica perchè altrimenti il buon *pipelet* di casa N** l'avrebbe perduta.

La marchesa dette un tremendo rabbuffo a Nicolino, ma non lo licenziò...

Vi lascio immaginare se quelle lingue sacrileghe dei *colleghi* d'ambo i sessi di Nicolino, commentarono e in che modo la clemenza della padrona!...

A. Barattani.

Necrologio.

— Il celebre dantista *Carlo Witte* m. a Halle il 6 marzo. Tutti hanno sentito parlare della sua traduzione di Dante e del Boccaccio, dei suoi studi critici sulla Divina Commedia, o della Società dantesca da lui fondata in Germania. Per questi grandi meriti, era membro dell'Accademia della Crusca.

— Ai primi del mese m. a Parigi il barone *Carlo Davillier*, ricchissimo ed intelligentissimo amatore dell'arte, ch'è popolare anche in Italia per il suo bel *Viaggio in Ispagna*, illustrato dal Doré. Altre opere assai ricercate dagli specialisti, egli scrisse sulle maioliche e le porcellane dei varii paesi; pubblicò pure una vita del pittore Fortuny, ecc.

— Ci scrivono da Cracovia: "Ci spiace che il vostro giornale non abbia annunziato la morte avvenuta il 7 febbraio, del nostro illustre professore di storia, autore celebre, storico, drammaturgo, traduttore, poeta pubblicista, *Giuseppe Szujski*. È la più gran perdita che potevamo fare, e la Polonia piange su quella nuova tomba. Migliaia di persone hanno assistito al suo funerale. Szujski era anche segretario dell'Accademia di scienze, rettore dell'Università, deputato alla Dieta del paese e membro del Consiglio austriaco a Vienna nella Camera dei pari. Aveva appena 47 anni, ed è morto di tisi. Due anni fa è stato in Italia per la sua salute, ma il male era troppo avanzato. Siccome è morto poverissimo, i primi signori dell'aristocrazia e i letterati s'occupano dell'edizione completa delle sue opere. La massima quota è di cento fiorini, e ne sono già offerte delle migliaia."

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

L'*Annuario Scientifico*, pubblicato dalla casa Treves, è al suo decimonono anno. Quest'opera importante è l'esposizione annuale dei lavori scientifici, delle invenzioni e delle principali applicazioni della scienza all'industria ed alle arti, che abbiano richiamata l'attenzione pubblica in Italia ed all'estero. Il 1882 è stato segnalato per l'apertura del Gottardo, per la grande cometa, e il passaggio di Venere, per le nuove applicazioni dell'elettricità, per il grande progresso fatto verso la soluzione del problema della trasmissione di forza motrice per mezzo di correnti elettrici. Questi argomenti speciali sono ampiamente illustrati nell'Annuario dagli scrittori competenti che si dividono le varie materie. Così l'Astronomia spetta al prof. Celoria, il quale parla pure degli importanti fenomeni osservati dallo Schiaparelli sul pianeta Marte, quel pianeta che ha sì grande analogia colla Terra, — la Metereologia e Fisica del globo al prof. F. Denza, che parla da maestro delle aurore polari dell'82, del caldo e del freddo, delle inondazioni del settembre e delle foreste, delle ricerche Nordenskjöld sulla luce polare, dei terremoti di Siena, delle osservazioni fatte in pallone, del magnetismo terrestre, e a proposito del centenario delle invenzioni degli aerostati ricorda i nostri aeronauti. — Vasto è il campo della fisica, trattato dal prof. R. Ferrini, grazie alle continue applicazioni nuove dell'elettricità; ci sono inoltre importanti ricerche sulla liquefazione dell'ozono, sulla temperatura di alcune sostanze, sulle vernici fosforescenti. Nella chimica il prof. Gabba dà la preferenza alla chimica applicata, per cui il suo lavoro è utile a tutte le industrie e a tutte le famiglie e meriterebbe da solo la massima diffusione. Egli ci informa come gli alimenti si falsificano, e insegna il modo di riconoscerli; e analizza quegli attentati alla salute e alla borsa che sono molti cosmetici o i rimedii segreti. Il dottor Carlo Anfosso riferisce le più recenti novità in fatto di scienze naturali; i medici Turati e Pirovano, trattano la medicina e la chirurgia; e l'Arcozzi Masino, nell'Agraria, si trattiene sul vaccino Pasteur e il vaccino Perroncito contro il carbonchio. Nella meccanica, l'ingegnere Sacheri si occupa del grande problema meccanico ed economico, di cui diciamo più sopra, della trasmissione di forza motrice a distanza per mezzo di correnti elettriche; e narra degli sperimenti eseguiti dal Deprez a Monaco, sperimenti che, com'è noto, furono ripetuti testè con maggiore sviluppo a Parigi dallo stesso ingegnere, e levarono gran rumore nel mondo. Il Sacheri parla ancora dell'applicazione della corrente elettrica sia per la trazione sulle ferrovie e tramvie, sia per i lavori agricoli, che ha un grande avvenire; e descrive le tramvie ad aria compressa col sistema Mekarski che furono introdotte a Nantes, le perforatrici Brandt che sono l'ultimo perfezionamento del genere, ecc. Nell'ingegneria e lavori pubblici dell'ing. Trevellini, la ferrovia del Gottardo occupa naturalmente il primo posto con la ferrovia Novara-Pino; poi sono riassunti i dati più importanti e recenti sull'esercizio delle ferrovie italiane; e parlando dei tunnel sottomarini, l'attenzione di tutti si fermerà sul progetto dell'ing. Gabelli per una ferrovia che attraversi in galleria lo stretto di Messina. Questo importante progetto è accompagnato dai relativi disegni. Segue l'elenco dei brevetti d'invenzione accordati in Italia nel 1882; con alcune notizie industriali sulla carta di erbe e la carta incombustibile, sopra una nuova sostanza esplosiva, e sopra un nuovo processo per preservare i metalli dall'ossidazione. Nella Marina, un distinto ufficiale che si nasconde sotto un pseudonimo dà nozioni di fatto sull'argomento oggi tanto controverso dei cannoni e corazze; nonchè sui siluri, sulla luce elettrica a bordo, ed altri argomenti navali di interesse pubblico. Il professor Brunialti passa poi in rivista le spedizioni e i viaggi scientifici, dicendone i risultati e le peripezie; e notando le modificazioni portate nella geografia dei due mondi. La fine infelice della spedizione Antinori in Africa e della spedizione Crévaux in America; ai poli, la catastrofe della *Jeannette* e la spedizione Bove; la gara Brazzà e Stanley nel Congo: sono i punti culminanti di questa rivista piena d'interesse. Il grosso e ricco volume dell'*Annuario* si chiude con le notizie diligentemente raccolte sulle esposizioni, sui congressi, sui premj conferiti e i concorsi aperti, ed infine con la necrologia scientifica. Il volume che si apriva col ritratto di Carlo Darwin, "il Copernico del secolo XIX," come fu chiamato da un illustre tedesco, finisce coi ritratti di Antinori e di Cornalia, i due scienziati che l'Italia perdette, con molti altri, nel 1882. Come si vede da questo breve riassunto, l'Annuario percorre tutta la grande cerchia delle scienze, ed è indispensabile a chiunque voglia conoscere i progressi incessanti del nostro tempo.

SCORSE LETTERARIE.

Luigi Gualdo giunse a guadagnarsi col romanzo una buona riputazione. Tutti conoscono *La gran rivale; Costanza Gerardi; Une Ressemblance;* e *Un Mariage Excentrique*. Adesso, col volume *Le Nostalgie* (Torino, Casanova) si afferma poeta.

La giovane scuola poetica lombarda è tutta il rovescio della scuola che avevano aperta il Parini prima e il Manzoni poi. I pariniani, fra quali durano ancora il Massarani autore dei gravi *Sermoni* e Carlo Baravelli autore di pungenti satire sociali, tendono alla conquista della forma classica perfetta; i manzoniani invece, fra cui Giulio Carcano, Benedetto Prina, G. Rizzi, scelgono i soggetti più teneri, come *Dolinda di Montorfano*, e le rime più armoniose e più facili. Emilio Praga, con baldanza giovanile, tentò d'*assidersi in mezzo* agli uni e agli altri; odiava il "mestiere d'imitar Manzoni" e in luogo d'usare le austere forme pariniane si sbizzarriva in soggetti nuovi e in forme fantastiche. Fernando Fontana, Luigi Gualdo e parecchi giovani che oggi scrivono in un nuovo periodico letterario dal titolo praghiano, *Penombre*, discendono da lui, che ha fatto scuola.

Il Gualdo invero cerca una via propria: anela all'originalità. E si smarrisce talvolta fra le nuvole per arrivare al sole; è alquanto nebbioso, abusa d'immagini, di metafore, come Arrigo Boito, come il Praga.

Ma ognuno ha la propria maniera di veder l'arte; guai se tutti esprimessero le cose ad un modo! Che se il Gualdo, il quale s'inchina alla grande arte, ed è artista fino, delicatissimo, preferisce in poesia alla parola propria le figure, e alla rappresentazione netta e lucida delle cose, il vago fantasma, — dobbiamo dire ch'egli senta così l'arte, e dobbiamo giudicarlo come un nobile poeta della *rêverie*.

In tutto il volume *Le Nostalgie* è espresso, o almeno s'indovina, questo sentimento: cerchiamo l'ignoto, cerchiamo di spiegare il mistero: questa vita che ci attornia e che si vede non è tutta la vita: leggi arcane reggono i nostri cuori e gli eventi degli uomini: l'infinito ci attira, bisogna spaziare e

> Poi spaziare ancor nella infinita
> Region che attira lo instancabili ale.

Sono versi del Gualdo, il quale vorrebbe innalzarsi

> Dal seno della terra infino all'alto
> Ignoto vertice

e contare i battiti dell'*imo core* e passare

> Dal lamento dell'uomo a quel del vento,
> Dall'amor della donna a quel del fiore.

Ciò che seduce altri poeti moderni, come l'amore puramente sensuale, la donna perduta, la carogna, l'acqua sporca, l'ubbriachezza, non è cantato dal Gualdo. Si direbbe ch'egli sfugga ai contatti della materia bruta, per librarsi nell'ideale; e se è vero che la filosofia non sia altro che una nostalgia dell'anima la quale vuole ripiegarsi su sè stessa e conoscersi, il titolo *Nostalgie* ci par giusto e bello.

Fra tutte le sue poesie ci piacciono, pel concetto bizzarramente originale: *Venere nera*, la *Cascata*, *Presentimento* e *Storia di mare*.

Storia di mare è, a nostro giudizio, il miglior lavoro poetico del Gualdo, come *Un mariage excentrique* è, finora, il suo miglior lavoro romantico.

È la storia di due giovani, i quali, di estate, appena il sole sorge dal mare tempestandolo di gemme, si abbandonano al piacere del nuoto, nella solitudine delle acque. Ella, bionda, stupenda, nuotatrice infaticabile, dimentica la riva e si bea della luce del mattino, della freschezza delle onde, della sua libertà. Ella non ha mai amato, non sa che sia amore, non pensa all'amore. La solitudine del mare e l'infinito le bastano. Egli è un giovane robusto, bruno, cogli occhi ardenti. Non ha pace se non raggiunge la bionda creatura, la quale volge a quando a quando gli occhi divini sul nuotatore. Una stanchezza ignota ecco la invade, e le mancano a poco a poco le forze: il respiro le si fa corto, si preme con una mano il seno che le palpita. Ed egli se n'avvede e le domanda ripetutamente se è stanca. Ella accenna di no.

> . . . . Eppur sensibilmente
> Ad ora ad or scemavano le forze sue già vinte
> Ed avanzava solo a disperate spinte.
> In fin le stese il braccio ed ella affranta, muta
> L'afferrò febbrilmente e già quasi svenuta.
> Tutta sentiasi invasa da ignoto turbamento,
> L'un contro l'altro stretti andavano col vento
> E i corpi si toccavano splendidamente belli
> E l'aura alla fanciulla i dorati capelli
> Moveva, e li spingea in opulenta massa
> Sulle spalle imbrunite di lui. Ell'era lassa,
> E di guardarlo in viso quasi più non osava....
> Egli con occhi languidi e ardenti contemplava.
>
> S'allungavano forse gl'istanti all'infinito,
> Volavan forse l'ore? — Il tempo era smarrito.

EUCLIDE, statua di *Gaetano Ginotti.* (Disegno del signor A. Riera).

Esposizione di Belle Arti a Roma. — Il quadriportico delle gallerie provvisorie. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Ma ella è stanca sempre più. Il gagliardo nuotatore la sostiene, cingendo il suo corpo e traendola con sè

.... Con forza prodigiosa
La portava qual fosse una languida rosa

Cogli occhi chiusi, piena di confidenza ineffabile, ella cinge colle braccia il collo di lui, e si stringono a core a core.... Egli mormora: — io t' amo. — Ed ella: — mi salva! — Ed allora egli *con le labbra ardenti le dolci labbra prende*, e in un amplesso voluttuoso finiscono in fondo al mare.

Noi abbiamo solo tracciate le linee generali del poemetto ch'è tutto sfumature squisite; — e in codeste sfumature sta la vaghezza della storia elegantemente sensuale e dolcemente tragica.

Come il Praga, Luigi Gualdo ritrae varî paesaggi. La natura, anche a' suoi occhi, possiede qualche cosa d'umano; così il viale che di sera si stende deserto e oscuro, aspetta i passi di qualche donna: — dai cespugli, inondati dal sole, *esce un' allegria infinita: — le colline dormono*, ecc. Sono *rêveries* d' un temperamento sensibile.

Il Gualdo ammira Ernesto Rossi, Sarah Bernhardt, Teofilo Gautier, Emilio Praga, a' quali consacra quattro odi saffiche, piene d'immagini. L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA ne pubblicò già due; ed ora è lieta di salutare nel Gualdo un poeta che si toglie dalla comune dei verseggiatori italiani.

***

A un altro giovane, che appartiene come il Gualdo alla società elegante milanese, GIOVANNI GAVAZZI SPECH (premiato già al concorso Ravizza per un' opera sulla libertà di stampa) — non garbano troppo certe edizioni civettuole. — Abbiamo sott'occhio la accurata relazione, uscita adesso (Milano, Hoepli), intorno all'industria della carta e delle arti grafiche all'Esposizione nazionale del 1881, e stesa da lui quale relatore della giuria. Egli pensa che "un libro non è una riunione di fogli, ma un' opera complessa assolutamente artistica in tutti i suoi dettagli. Non basta un formato elegante, un fregio appariscente, una carta pagliarina, un'iniziale a colori, un frontispizio chiassoso, per dare a questo tutto che si chiama libro, un'aria omogenea e armonica di arte. Cento volte migliori quelle edizioni severe dai larghi margini, dalla parsimonia dei fregi, dall' uniformità dei caratteri, a quei volumetti civettuoli che appagano l' occhio, ma arrestano una tradizione."

Il dottor Gavazzi è un bibliofilo buongustaio. *Ars severa magnum gaudium*, è il suo motto; e rimpiange le edizioni bodoniane, i cui caratteri, dopo tanti anni, non sono ingialliti e le cui carte resistono agli oltraggi del tempo, e i tipi splendono chiari, nitidi, che li leggerebbe anche un cieco.

Da seicento che erano gli stabilimenti tipografici in Italia nel 1859 con duemila torchi a mano e qualche macchina celere, sono aumentati in un ventennio a circa milletrecento con ottocento macchine celeri. — La tipografia non è, adunque, in decadenza — lo nota anche il Gavazzi, — e da tanti torchi, da tante macchine celeri, si sa, escono edizioni superbe come edizioni che fanno ridere, tutte tinte chiassose e fregi barocchi, vere villane vestite da festa.

La relazione del Gavazzi è una delle più buone del genere per tutto, per imparzialità ne' giudizi, e per preziosi dati e raffronti statistici.

***

È uscito il terzo volume dell'importante opera storica del colonnello CARLO MARIANI. — *Le guerre dell'Indipendenza Italiana dal 1848 al 1870.* (Torino, Roux e Favale).

Esso incomincia dalla fucilazione di Ramorino e termina colla pace di Villafranca: periodo eminentemente drammatico nel quale, entrata in scena e predominante la figura di Cavour, si combatte accanita la lotta diplomatica del piccolo Stato Sardo contro il grande impero d'Austria. Alle prepotenze del vincitore di Novara, alle fucilazioni di Milano, alle forche di Mantova, alle confische illegali dell' Austria, il governo di Vittorio Emanuele oppone a viso aperto l'alterezza d'un piccolo paese armato e la insolente affermazione dei diritti d'una nazione che vuole esser libera, e che si prepara alla libertà mostrandosi degna e sorprendendo l'Europa co'suoi atti di saviezza, co'suoi ardimenti. Il tricolore caduto a Novara si rialza alla Cernaja e vien posto sul tappeto del Congresso di Parigi come l'immagine viva d'un' Italia *ufficiale*.

Da quel momento i rapporti diplomatici dell'Austria sono dominati dall'irritazione, assumono carattere d'avvisaglie, prorompono in brutalità, giacchè la guerra scoppia e le vittorie di Montebello, di Palestro, Magenta, San Martino e Solferino chiudono la fase che si svolge in questo volume.

Questo periodo è forse il più glorioso per l' Italia. La fortuna e la sorte non vi hanno preso parte. Un re intelligente, galantuomo e patriotta, degli uomini di Stato che hanno sorpreso il mondo per la profondità e la larghezza delle idee e la fermezza nel renderle attuabili, e la rispettabilità del loro carattere. Un piccolo popolo libero che tien testa ad una grande potenza irritata, la nazione intera che accetta un'unica direzione, l' eroismo dei gregari e capi secondari del partito d' azione che non cessano di consacrare col sangue l'aspirazione alla libertà e all'unità, la massima disciplina di tutti i partiti al momento supremo: ecco i fattori di questo periodo della nostra storia. Anche questo volume dell'egregio Mariani va specialmente raccomandato ai giovani, affinchè vi imparino quanta fermezza di carattere, quanta fierezza di volontà, quanta saviezza di propositi, quanti sacrifici d'ogni genere hanno reso poi possibili gli ardimenti del periodico seguente ed i colpi di fortuna coi quali l'Italia ha avuto compimento.

***

Noi non conosciamo casa nostra. Gran parte d'Italia ci è ignota. Gli stranieri, che la visitano, la conoscono meglio di noi, noncuranti delle nostre bellezze, delle nostre memorie, del nostro popolo. Un francese, Carlo Yriarte, nell'opera *Le rive dell'Adriatico* descrive amorosamente la regione del mezzodì della nostra penisola e quelle piccole città che non ci degniamo neanche di nominare. L'Abruzzo, per esempio, meritava un libro; e siamo lieti che lo abbia scritto un giovane d' ingegno, appassionato del bello, che a Milano fece le prime sue armi giornalistiche e che, adesso, dirige la *Riforma* a Roma, il signor Primo Levi.

Egli intitola il suo libro *Abruzzo forte e gentile — impressioni d'occhio e di cuore* (Roma, tip. Perelli), la cui copertina è disegnata con originalità e bravura da Paolo Michetti, uno degl'ingegni più poderosi e più fantastici di quel lembo di terra italiana.

Si capisce che Primo Levi, giunto in Abruzzo, si abbandonò alla balìa delle impressioni. Non gli pareva vero di aver lasciata la capitale co' suoi quotidiani macchinismi politici, per un paese tutto rigoglio, tutto libera vita. Egli si diletta delle cose che più gli feriscono la fantasia; e vi fantastica intorno: del canto popolare come degli opifici, — della marina, come dei frati e delle monache, — degli artisti abruzzesi, come dell'architettura delle città.

Il giornalista emerito, passando dall'articolo al libro, si mette l'abito delle feste; cioè le parole, le frasi, le sceglie, talvolta le tormenta, le contorce, da parere un allievo del padre Bartoli, o del padre Cesari.

Egli ci guadagnerebbe un tanto ad essere meno artificiato, ma in complesso lo stile del signor Primo è ricco di effetti pittoreschi che ci fanno indovinare la forte poesia del luogo.

***

Con commozione pensiamo alla fine precoce d'un giovane nostro collaboratore, AMBROGIO BAZZARO, ucciso dal tifo l'anno scorso alla cui memoria viene consacrato dagli amici un libro. Il Bazzaro era uno di quei rari giovani i quali sanno che l' agiatezza non deve essere scompagnata dall'operosità e dalla coltura. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicò qualche suo scritto che mostra buoni studi e culto pel bello. L' archeologia seduceva quel giovane trentenne ch' era beato quando poteva palleggiare un'arma antica o leggere una corrosa iscrizione su la pietra grigia d'un antico sepolcro. Scriveva d'arte moderna, e disegnava con garbo. Nel suo stile elaborato, si vede il nobile desiderio di riuscire originale, e il povero Bazzaro a forza di prove sarebbe riuscito prosatore gagliardo. Sapeva descrivere con certo effetto i palazzi vetusti.

Nel libro dalla coperta nera, su cui spicca in argento il nome del compianto giovane sono raccolti gli articoli e i cenni che intorno al Bazzaro pubblicarono le riviste e i giornali. Più notevoli, e strazianti, sono le pagine che descrivono gli ultimi istanti dell'infelice. Le sue ultime parole furono: "Adesso basta, ho finito."

In memoria di Eligio Ponti è un'altra mesta pubblicazione, uscita dalla tip. Rebeschini. ELIGIO PONTI era un giovanetto vispo, intelligente che prometteva belle cose. L'amico Achille Lanzi raccolse alcuni semplici versi del Ponti, i cenni necrologici pubblicati dai giornali il giorno della morte e i discorsi sulla bara, premettendo una memoria biografica stesa con grazia e con affetto.

***

Usciamo dai salici piangenti e dai cipressi: e soffermiamoci davanti a una corrente d' acqua pura: a quella del Brembo. Il celebre abate ANTONIO STOPPANI non capisce come mai i bergamaschi siano tanto sossopra perchè si vuole introdurre un ramo del loro fiume nella capitale lombarda.

I signori "utenti del Brembo" temono che gli ambrosiani si bevano tutta la lor acqua e che li lascino basire di sete, come i crociati di Gerusalemme. Ma, dice lo Stoppani nella sua *Iliade Brembana* (Milano, Agnelli), la quantità reale di acqua di cui verrebbero privati è veramente piccola. Egli lo prova, e sfoggia la sua dottrina, davanti alla quale tutti fanno di cappello. Così, in mezzo alla questione complicata e abbastanza noiosa dell'acqua brembana ecco la parola vivace, pittoresca d'un uomo competentissimo.

E forse questa la prima volta che un acquedotto prima di portar acqua, ci porta un libro leggibile.

BAT

SCIARADA.

L' affetto dà il *primiero*
E l' *altro* non dà nulla:
Nei porti sta l' *intero*.

Spiegazione dell'Indovinello a pag. 158:
Cam-e-lia.

GIORNALI DI MODE.
EDITI DALLA CASA TREVES.

Lo straordinario successo che hanno ottenuto in pochi anni di vita mostra chiaramente come i nostri giornali siano preferiti dalle signore.

Essi non sono come molti altri giornali di questo genere, che mentre **si vantano d'essere originali, d'italiano non hanno che il nome e vengono persino stampati all'estero, recando da noi le mode quando sono già passate.**

I nostri giornali hanno *una speciale direzione affidata a scrittrici esperte ed intelligenti che nell'istesso tempo sono signore della migliore società* e sono in grado di dare *esatte notizie su tutti i cambiamenti della moda e danno consigli e suggerimenti alle associate che ne fanno richiesta.* Inoltre possediamo un apposito laboratorio dove abili artisti eseguiscono eleganti disegni di mode e lavori, e perciò possiamo dare *disegni a richiesta delle associate*, cosa che non fa nessun altro giornale nè italiano nè straniero.

Abbiamo anche il vantaggio d' aver vari generi di giornali per tutti i gusti, per tutte le borse e per tutte le esigenze, cioè:

LA MARGHERITA: di mode e letteratura che esce ogni domenica in grande formato, ricca d'incisioni di mode e lavori, in due edizioni: una con splendidi figurini e annessi colorati a L. 24 l'anno: l' altra con tavole di modelli e ricami, e modelli tagliati a L. 12.

LA MODA: esce tutti i mesi in un elegante e ricco fascicolo con scelte e numerose incisioni e contenente figurini colorati, tavole di ricami e modelli, modelli tagliati, oggetti d'adornamento, ricami di tappezzeria, ecc. L. 10 l'anno.

L' ELEGANZA: il giornale più utile e più ricco se si pensa **al suo favoloso buon mercato: L. 6 all'anno.** Esce ogni quindici giorni in grande formato con variate e numerose incisioni di mode e lavori, ed annessi modelli tagliati, tavole di ricami e modelli, edizione semplice L. 6 l'anno: edizione col figurino colorato, L. 12.

Infine per le signore o persone che amano occuparsi soltanto di lavori abbiamo il giornale LAVORI FEMMINILI. Esce una volta al mese un elegante fascicolo con disegni di lavori di fantasia, all' uncinetto, ecc., con tavole di lavori colorati e disegni per ogni genere di ricami a L. 5 l'anno.

GORCIAKOFF.

Uno dei più vecchi diplomatici, non solo per l'età di 85 anni, ma più ancora per la scuola a cui apparteneva, morì l' 11 marzo a Baden-Baden, dove riposava dalle lunghe fatiche.

Alessandro Michelovitch Gorciakoff nacque il 16 giugno 1798 da una famiglia russa antichissima, che pretendeva discendere da Rurik, e che certo fin dal 1200 contava dei santi nella chiesa ortodossa. La sua grandezza non data però che dal secolo scorso, quando il principe Ivan sposò la figlia del ricchissimo e terribile Suvaroff.

Il giovane Gorciakoff ebbe per amico al liceo il poeta Pushkin, e per maestro di lingue straniere un fratello di Marat, che però si nascondeva sotto il nome di Boudry. Già nel 1820 egli era addetto al conte Nesselrode nel Congresso di Lubiana, e poi a quello di Verona nel 1823. L'anno dopo era segretario d' ambasciata a Londra, e nel 1830 fu nominato incaricato d' affari a Firenze, dove era salito da poco sul trono Leopoldo II. Non vi stette un pezzo, chè venne mandato come addetto all'ambasciata russa a Vienna. Qui rivelò i suoi talenti diplomatici: essendo morto l'ambasciatore, egli ne assunse le funzioni e si fece onore.

Nel 1841, passava alla Corte di Stoccarda col ti-

[*Vedi il seguito a pag. 176*].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 312

Del signor Gustavo Maluta di Padova.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *cinque* mosse.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 159:

Pietra che ruzzola non posta muschio.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 307:

(Casalini).

	Bianco.	Nero.
	1. T a4-b4:	1. D g4-e2 +(a)
	2. A f1-e2:	2. P f2-f2 fa D
	3. A e2-b5:+	3. D f1-b5:
	4. D h3-f3+ matta.	
(a)		1. P e5-c4
	2. P b3-c4:	2. D g4-f5 o e6
	3. D h3-f3+	3. D f5 od e6 { e4 / d5
	4. P c4 { b5: / d5: + matta.	

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Lodovico Marangoni di Vicenza; Circolo Fabbricese di Fabbrico; A. S. L. M. di Mantova; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; A. Notari di Ravenna; Marchese Guglielmo Capilupi di Mantova; Anonimo di Gallarate; Giovanni Buratti di Novara; Luigi Pagliari di Cremona (anche 306); (306) Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Casino di Conversazione di Grammichele; Circolo Sorrentino di Sorrento.

PS. Errate tutte le soluzioni diverse inviateci, compresa quella avente per prima mossa C c8-a7 sc. perchè alla terza mossa il nero risponde D g4-e2 sc. obbligando il bianco alla difesa.

tolo d'ambasciatore, ed ebbe a disimpegnarvi una delicata missione: i negoziati pel matrimonio della granduchessa Olga, figlia di Nicolò, col principe ereditario di Virtemberg, matrimonio che re Guglielmo I non vedeva di buon occhio ed era avversato da tutti i liberali del paese. Durante gli avvenimenti del 1848-49, conservò di fronte agli Stati della Germania una prudente riserva; si assicura però che, dalla sua residenza di Stoccarda egli abbia avuto parte nell'abdicazione dell'imperatore Ferdinando in favore del nipote Francesco Giuseppe.

Nel 1850, andò plenipotenziario presso la Dieta Germanica, e da quel tempo risalgono le relazioni fra i due futuri cancellieri, il tedesco e il russo. Nel 1854 andò ambasciatore a Vienna, e non seppe indurre l'Austria ad uscire dalla neutralità nella guerra di Crimea, neutralità che fu sì dannosa alla Russia, e di cui questa serbò sempre, e serba ancora, grande rancore all'Austria.

Finita la guerra, egli divenne ministro degli esteri, e dal 1856 fino all'anno scorso, più di un quarto di secolo, egli diresse la politica estera del suo paese, prendendo per divisa il motto divenuto celebre: "la Russie ne boude pas, elle se recueille." Fino al 70, si contentò di protestare contro il principio delle nazionalità difendendo il Regno delle due Sicilie, 1860; — di annientare definitivamente la Polonia, 1863-64, — ed allora fu nominato *gran cancelliere;* — di rompere le relazioni col governo pontificio (1866) che appoggiava i po-

IL PRINCIPE GORCIAKOFF, m. l'11 marzo a Baden-Baden.

lacchi. Durante questi anni di raccoglimento fu compita l'emancipazione dei servi, e furono annessi all'impero nell'Asia centrale, vastissimi e importanti possedimenti. Nel 1870 uscì dal raccoglimento anco in Europa per entrare nel campo dell'azione. In quell'anno Gorciakoff approfittò della guerra francogermanica per cominciare la demolizione del trattato di Parigi del 1856: nella Conferenza di Londra, fece abolire l'articolo che limitava la libertà d'azione della Russia sul mar Nero. Lo Czar riconoscente gli diede il titolo ereditario di Altezza Serenissima.

Questo fu il primo passo alla guerra d'Oriente che condusse la Russia alle porte di Costantinopoli. Dopo i grandi risultati della guerra, la diplomazia russa fu battuta dalla diplomazia germanica; e ne nacque l'antagonismo del Gorciakoff col Bismark, che indebolì l'autorità del gran cancelliere russo, e gli fece più volte chiedere il riposo. Già da parecchio tempo le sue facoltà indebolite non gli permettevano d'essere ministro che di nome, e il signor di Giers lo era di fatto; il 10 aprile dell'anno scorso, Gorciakoff ottenne le dimissioni, conservando il titolo di cancelliere, e ricolmato di onori.

Da allora si ritirò a Nizza, poi a Baden; e non occorre invero cercare nel veleno la cagione della morte di chi ebbe una vita sì lunga e sì laboriosa. Egli lascia due figli: il principe Michele, ministro di Russia a Berna, e il principe Costantino ch'è scudiere di Corte.